

Fuori AREA

Quadrimestrale di cultura sportiva e sociale
della Uisp Emilia-Romagna
n. 2 - luglio 2012 anno XXXIV



sons of
anarchy

principi e natura
del movimento

Primo piano Il sisma e lo sport in Emilia-Romagna
Indagine Le attività postmoderne nella Uisp
Storia Il calcio nella seconda guerra mondiale

ISSN 2280-384X

Siamo profondamente toccati dal terremoto che ha coinvolto l'Emilia e le province di Mantova e Rovigo. Vogliamo intervenire perché resti alta l'attenzione e impegnarci, come Uisp, affinché il nostro intervento sia continuativo nel tempo, per mantenere viva la nostra vicinanza alle popolazioni colpite dal sisma anche dopo l'emergenza. Molti impianti sono distrutti o inagibili, molte nostre attività sono ferme ed è difficile che possano riprendere. È importante operare su due fronti: emergenza e ricostruzione. Da una parte l'intervento sul territorio, dall'altra la solidarietà. Sono tre i principali impegni concreti che l'associazione può e intende assumersi.

Campagna di gemellaggi

Invitiamo tutte le società sportive del territorio nazionale a entrare in contatto con quelle delle aree colpite dal sisma e, con la donazione di una quota che garantisca loro la partecipazione all'attività per l'anno sportivo 2012/2013, "adottare" simbolicamente una squadra.

Volontari

Nelle tendopoli è fondamentale creare occasioni di attività motoria e sportiva che permettano alle persone di impiegare il tempo libero vivendo, per quanto possibile, condizioni di normalità. È un lavoro che richiede un notevole coordinamento con i responsabili di campo della Protezione Civile. Per questo la Uisp deve coordinare al meglio il proprio intervento. Si invitano pertanto tutti coloro che sono intenzionati a dare il proprio contributo volontario come operatori sportivi a comunicare la propria disponibilità all'indirizzo e-mail sos.terremoto@uisp.it

Raccolta fondi

I contenuti dell'azione della Uisp devono essere trasparenti e tangibili per tutti. Abbiamo stabilito contatti con i nostri Comitati maggiormente toccati dal terremoto e istituito un gruppo di lavoro che comprende rappresentanti di Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Mantova e Rovigo. È già avviata la raccolta fondi e la distribuzione delle risorse avverrà secondo le segnalazioni di questo gruppo, che è a diretto contatto con il territorio e con le società sportive. I fondi saranno finalizzati al recupero delle strutture sportive e al ripristino delle proposte di attività motoria e sportiva che la Uisp aveva prima del sisma. Rivolgiamo un invito forte a tutti i dirigenti, ai Comitati, alle Leghe e alle società sportive a intervenire con il proprio contributo.

Filippo Fossati, presidente Uisp

Vincenzo Manco, vice presidente Uisp





tag
cloud

di Vittorio Martone

Senza **principio**. È un po' spiazzante cominciare a scrivere, per introdurre questo numero di *Fuori Area*, usando due simili parole. Questi però sono i termini che hanno guidato la nostra ultima uscita,

dedicata al tema dell'**anarchia**.

Una parola complessa, che viene dal greco *an-archè* e vuol dire appunto "senza principio".

Qual è il significato della parola "principio"? "**Ordine**" oppure "**origine**". Negare il principio allora riporta al **caos** oppure allo stato di **natura**?

È il dilemma al centro della serie televisiva *Sons of Anarchy*, il cui protagonista vive diviso nel conflitto di questa doppia **interpretazione**.

Caos, **terremoto**, guerra, immigrazione: da un lato uno scenario complesso. Natura, **assenza di codici** e di strutture, ricerca del **piacere** attraverso l'indipendenza: dall'altro un mondo decisamente più armonico. Il tema dell'anarchia guida attraverso incroci complessi. In ciascuno di questi, il tentativo era quello di capire dove si collocasse lo **sport**.



Quadrimestrale di
cultura sportiva e sociale
della Uisp Emilia-Romagna



8



Un terremoto nello sport

di Vittorio Martone
collaborazione di Stefano Miglio

Reportage dalle aree colpite dal sisma in Emilia

14



Scivolare sullo sport postmoderno

di Nicola Alessandrini,
Stefano Miglio, Mario Reginna
e Alessandro Trebbi

Nuove attività giovanili nella Uisp regionale

18



Il calcio nella seconda guerra mondiale

di Francesco Frisari

L'assurdo e la normalità raccontati da tre calciatori degli anni Quaranta

22



Un processo dinamico e bilaterale

di Mario Reginna

Un'analisi del fenomeno migratorio in regione e delle attività sportive a favore dell'integrazione

Attività



26 **Gioco** Ruzzolando in Italia

di Gianni Irpino

29 **Basket** Cestisti in spiaggia

di Vittorio Martone

32 **Indisciplinati** Evoluzioni postmoderne

di Stefano Miglio

6 Editoriale

«In un fulgor
di gloria»

Rubriche

35
Cooperazione
di Ivan Lisanti

36
Ricerca,
innovazione e
formazione
di Massimo Davi

38
Mens Ludens
di Ivan Lisanti

40
Rumori
in prosa
di Francesco Frisari

42
Saputelli
di Luca Valeriani,
Chiara Zaglia e Luisa Zoni

44
Diritto
in campo
di Francesca Colecchia

46
Lettere e
appuntamento



Foto di copertina: Beatrice Lencioni - Shoot 4 Change

anno XXXIV
Numero 2 - luglio 2012

Fuori Area

Direttore responsabile:

Vittorio Martone

Redazione:

Nicola Alessandrini, Giorgio Bitonti,
Francesco Frisari, Alessandro Trebbi

Hanno collaborato:

Francesca Colecchia, Massimo Davi, Gianni Iripino,
Ivan Lisanti, Vincenzo Manco, Stefano Miglio,
Mario Reginna, Luca Valeriani, Chiara Zaglia, Luisa Zoni

Foto:

Nicola Alessandrini, Matteo Angelini, Dalibor Balic,
Beatrice Lencioni, Antonio Marcello, Ideo Montanari,
Ufficio stampa e comunicazione Uisp Emilia-Romagna

Fuori Area

Quadrimestrale di cultura
sportiva e sociale

Iscrizione al Registro Nazionale della
Stampa presso il Tribunale di Bologna
n. 4236 del 07/10/1972

Proprietario: Vincenzo Manco
UISP Emilia-Romagna
Via Santa Maria Maggiore, 1
40121 Bologna

Editore: UISP Emilia-Romagna
Via Santa Maria Maggiore, 1
40121 Bologna

Progetto grafico e DTP: Mario Breda

Stampa: Labanti e Nanni
Industrie Grafiche
Via Giuseppe Di Vittorio, 3
40056 Crespellano (Bo)

Contatti
sito web: www.uisp.it/emiliaromagna
e-mail: redazione.emiliaromagna@uisp.it
telefono: 051-225881 345-6945336

Numero chiuso il 2 luglio 2012



«In un fulgor di gloria»

E noi cadremo in un fulgor di gloria, schiudendo all'avvenir novella via, dal sangue spunterà la nuova istoria dell'anarchia». Scopro questo brano di canzone trascritto su una delle agende del liceo scientifico. Come tutti, io e i miei compagni eravamo soliti utilizzarle per scrivere pensieri, idee, accadimenti, sogni. Quelli legati a una società più giusta ed eguale, che partisse dal rispetto delle persone senza distinzione di razza e di religione, che mettesse al centro la forza lavoro e la sua dignità. Lo chiamavamo internazionalismo e crescevamo con la dimensione globale del nostro agire locale. Ogni azione messa in campo in un piccolo paesino d'Italia diventava contributo all'emancipazione delle persone dall'oppressione sotto qualunque forma si esprimesse. Un ideale da perseguire, un progetto di vita collettivo che intrecciava sempre (a volte anche in modo esagerato) la vita privata di ognuno di noi. Facile quindi di fronte a questa spinta del sentire sociale imbattersi in persone che avevano idee diverse. Gli anni '60 e i '70 hanno rappresentato un grande fermento di progettualità politica. Aprivi la porta di casa e respiravi pratiche collettive. Fuori c'erano comunisti

filosovietici, maoisti, filocubani, eurocomunisti, anarchici, rivoluzionari ed altri ancora, solo per riferirsi alla galassia della sinistra. Un fermento che ha forgiato le coscienze di generazioni appassionati alla politica e che hanno costituito, malgrado le forme estreme, parte fondamentale della classe dirigente del paese.

Franco ed Alessio, i miei compagni di classe al liceo, avevano scelto di abbracciare il progetto politico anarchico, un'idea di ordine senza potere, come direbbe Proudhon. Io stavo dalla parte comunista, quella del sogno più idealista, quello cubano. Alla caduta del muro di Berlino ci siamo svegliati invece con *La domenica delle salme*, bellissima canzone di Fabrizio De André, cantautore anarchico, che raccontava i cumuli di macerie politiche, sociali e ideali che avevamo ereditato da quegli anni e la disillusione che accompagnava un crollo fisico e morale. Si è aperta così la lunga transizione del paese che non si è ancora chiusa. Una difficile e complicata stagione che ha attraversato lo stivale facendo di populismo e di antipartitismo ogni azione politica. Un *virus* che ha colpito tutti intaccando anche i valori etici condivisi.



Gli anni '60 e '70, l'impegno politico, la disillusione. Questo il *background* della disgregazione attuale. Rottura degli schemi e inclusione sono gli strumenti per ripartire

Adesso però ognuno si assuma la propria responsabilità politica nel ricostruire il tessuto etico, politico e sociale delle nostre comunità. Lo si faccia come singoli o come corpi intermedi, come categorie sociali o associazioni, come istituzioni locali o nazionali. Tocca a noi e non ad altri. Come la Uisp, che negli anni '70 promosse l'attività motoria per gli anziani, a metà degli '80 il calcio femminile, alla fine degli '80 e primi '90 il progetto "Primi Passi". Proposte dirimpenti anche per la nostra stessa associazione, perché rompevano lo schema organizzativo, fuori dalle gerarchie legate alle discipline sportive tradizionalmente intese. Ma che ventata nuova però! La nostra proposta culturale e sociale si allargava, proponeva cittadinanza a un'ampia fetta di popolazione completamente esclusa da qualunque pratica motoria e sportiva. Proposte libertarie che, per dirla con gli anarchici, promuovevano non l'annullamento di ogni forma di organizzazione sociale ma l'evoluzione verso una società non gerarchica.

Uno dei mali della società italiana dentro questa lunga transizione è rappresentato dalla scarsa mobilità sociale: le idee si muovono così velocemente che il tempo che passa per realizzarle diventa un fattore competitivo a qualunque livello. Ecco perché credo sia necessario pensare a una Uisp aperta, a un'associazione capace di sorprendere se stessa perché guarda al merito delle proprie proposte e le osserva per renderle appetibili alla cittadinanza e funzionali al benessere individuale e collettivo delle comunità. E non alle rendite di posizione dei gruppi dirigenti. Il nostro modello associa-

tivo deve essere consono a quest'idea, alla nostra maggiore capacità di penetrazione sociale coinvolgendo anche e soprattutto le nostre società sportive. E allora avanti! Avanti verso nuove proposte e nuovi modelli organizzativi che permettano alla Uisp d'intercettare nuovi linguaggi e nuove espressioni corporee, senza preoccuparsi di rompere i nostri schemi consolidati, ma salvaguardando esclusivamente i nostri valori d'inclusione e solidarietà tra persone e popoli, di coesione e sostenibilità ambientale e dei limiti del proprio corpo.

Mi verrebbe da dire: 10, 100, 1000 Mondiali Antirazzisti! Perché giochiamo le finali ai rigori, perché esiste l'autoregolamentazione delle partite, c'è *fair play*, aria di festa, ma anche confronto e riflessione sullo sport come fattore d'integrazione multiculturale. Quest'anno c'è di più, un grande spazio di accoglienza per i bambini e i ragazzi delle zone colpite dal terremoto, animazione e attività sportive per permettere loro di spingere la mente verso la normalità dopo la profonda ferita che si è aperta colpendo il nostro territorio con il sisma del 20 maggio. I Mondiali sono un altro degli esempi libertari della storia della Uisp, ma che possono (devono?) diventare un contenitore allargato, fruito da tutte le realtà giovanili e non solo che la nostra associazione ha saputo sollecitare di recente. Penso allo Spazio Inyscyiplinati, al Forum Giovani, fino alla parte formativa di In and Young. Proposta: perché non aprire con loro un confronto appena dopo la fine di questa edizione per arricchire i temi e la partecipazione anche volontaria, fino ad arrivare a pensare i Mondiali da domani come contenitore di una festa nazionale Uisp, magari periodica?

Infine ai nostri comitati, ai rispettivi dirigenti, dipendenti e volontari colpiti fortemente dal terremoto e alle nostre società sportive di quei territori dico grazie per ciò che stanno facendo per la popolazione. Non vi lasceremo soli, né in questi giorni né in quelli a venire! ▀



RATA

ENT

IRANDOLA
Sportivi
MODENA
Impianti tecnici
Uisp Modena
Gestione delle attività

Un terremoto nello sport



Le conseguenze del sisma emiliano sul mondo sportivo di base: impianti distrutti, altri tramutati in tendopoli.

Un movimento che rischia di essere azzerato e che, partendo dall'attività motoria nei campi degli sfollati, spera di avere l'occasione di una rinascita

Comuni indicano sempre le aree sportive come punti di riferimento in caso di emergenze. Perché lì hai tutti i servizi, «come bagni e docce, ci sono gli attacchi di acqua, luce e gas, sei in zone aperte, pianeggianti, senza edifici intorno, probabilmente gli impianti sono tutti di costruzione abbastanza recente e ci sono i parcheggi. In più quei luoghi sono conosciuti e già identificati dalla popolazione come spazi di aggregazione. Le aree sportive sono il *top* per quanto ci riguarda». A parlare è Luciano Gobbi, responsabile della Protezione Civile della Provincia di Reggio Emilia, mentre ci accompagna all'interno della tendopoli di Reggiolo. Qui, dopo le scosse del 20 e 29 maggio, sono state ospitate gran parte delle persone che hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni. Attualmente sono 470 gli occupanti di questo campo, per la maggior parte stranieri di origine pachistana. Le tende sono montate sul campo da calcio, dove si allenava e giocava l'U.S. Reggiolo, e su quello di atletica. Ma intorno a queste due strutture si trovano anche due campi da tennis, uno da pallacanestro e diversi da *beach volley*. «Nelle strutture risultate agibili dopo le verifiche ho detto subito di riaprire l'attività. E per questo ho anche avuto delle critiche. Però la vita deve continuare a girare. Qui abbiamo provato a salvaguardare il più possibile le strutture sportive, per farle tornare a essere utilizzate nella loro funzione». Questo è l'approccio dell'assessore allo sport e alla Protezione Civile del Comune di Reggiolo Sauro Parmigiani, che qui ha anche l'incarico di responsabile del campo. E che nella sua fretta di ripartire e tutelare le strutture non ha tutti i torti.

di Vittorio Martone
collaborazione di Stefano Miglio
foto di Matteo Angelini

Impianti terremotati

Il sisma che ha colpito le tre città emiliane di Ferrara, Modena e Reggio Emilia, oltre alle province di Mantova e Rovigo e in



Un terremoto nello sport

avevamo
17 mila tesserati,
di cui ne manterremo
forse 5 mila

minima parte alcune zone del bolognese, ha investito pesantemente anche il mondo sportivo, specialmente quello di base. Gli impianti sportivi comunali o di diretta proprietà delle società e degli enti di promozione hanno riportato in larga parte danni notevoli. In alcuni casi sarà necessario abbattere e ricostruire, in altri effettuare interventi di messa a norma che impediranno la regolare ripresa delle attività a settembre. «Sull'area nord – afferma il presidente della Uisp Modena Andrea Covi – avevamo 17 mila tesserati, di cui ne manterremo forse 5 mila. Poi abbiamo diversi impianti in gestione: la piscina di Finale Emilia è da abbattere, quella di Bomporto necessita di risorse nostre per metterla a posto, che non abbiamo. Tutta la parte di attività *indoor* non ha un impianto agibile. Probabilmente da fine agosto in poi molti capiranno quali sono le conseguenze di questo terremoto sullo sport e sul sociale. Basta pensare che a Mirandola, su 20 mila persone che ci sono in paese, una su quattro andava in piscina. Per non dire delle conseguenze sul lavoro di istruttori, tecnici, operatori». Proprio in questo comune molti impianti sono gestiti da La Mirandola spa, una società consortile formata dall'Aimag, la *multi-utility* locale che gestisce acqua, rifiuti, energia elettrica e gas, e dal Comune insieme con varie associazioni. A loro fa capo la gestione del palazzetto dello sport, dove si fa principalmente pattinaggio, e della bocciofila. «Il palazzetto è messo meglio – spiega Giancarlo Barbieri, presidente di La Mirandola – e penso che in 3 o 4 mesi riusciamo a portarlo in agibilità. Dopo la prima scossa qui avevamo 600 persone a dormire, con brandine Uisp della piscina qui accanto. Poi dopo quella del 29 tutti via, perché la struttura ha avuto danni. Ed è stata fatta la tendopoli sul campo da calcio di fronte. Adesso bisogna metter su un cantiere, operai, costi». Di fronte al palazzetto c'è il capannone che ospita la bocciofila: dentro le sedi legali della Polisportiva Pico Uisp, un circolo Arci con 1800 giovani iscritti, un bar, un circolo per anziani e le sedi di alcune polisportive minori. Una struttura transennata, che rischia di cadere da un momento all'altro aprendosi sui lati. «Divise, palloni, aiuti, bibite, a niente ci servono! La battaglia – sottolinea Barbieri – qua va fatta sugli impianti. Perché in una scuola prendi 35 *container* e me la fai ripartire anche ad ottobre; lo sport se non facciamo la battaglia degli impianti è dura».

Impianti d'accoglienza

Intorno al campo da calcio di San Carlo, frazione del paese di Sant'Agostino nel ferrarese, guardando il suolo è facile trovare in superficie accumuli di sabbia grigia. Questo è il territorio che è stato interessato dal fenomeno della liquefazione del terreno. In pratica, a causa delle sollecitazioni dovute al sisma, la pressione

dal basso aumenta fino ad eguagliare quella che viene esercitata sulla superficie della terra, che letteralmente si fa d'acqua. E gli edifici costruiti sopra affondano o si ribaltano mentre dal terreno emerge sabbia. «Proprio per questo fenomeno – racconta Enrico Balestra, presidente della Uisp Ferrara – qui i tempi della ricostruzione saranno più lunghi. Nella nostra zona, oltre a San Carlo ci sono altri quattro paesi colpiti, che appartengono al territorio più vivace dal punto di vista economico. Questo comporta il rischio per molti di perdere il lavoro, di vedere rotto il tessuto sociale che tiene vive queste zone». Nel paese di San Carlo non ci sono case crollate. Ma enormi sono i danni strutturali. Tutto il territorio è attraversato in lungo da una crepa che segue il tracciato sotterraneo del letto asciutto del fiume Reno, anticamente deviato, che passa proprio sotto il paese. «Qui la sabbia è venuta su a camion – raccontano in paese – e alcuna gente ha rischiato di sprofondarci dentro». Gli sfollati del paese sono tutti accolti nella tendopoli, gestita dalla Protezione Civile Arci, allestita sul campo da calcio del G.S. San Carlo. «Questo campo quando lo abbiamo preso era messo un po' da panico – racconta Mattia Campana del G.S. San Carlo – e mio padre con altri amici avevano iniziato a metterlo a posto. E mentre si sistemava il campo la squadra cresceva: eravamo in terza categoria e adesso siamo in prima. Abbiamo messo le reti intorno, la tribuna – comprata da una ditta ma montata da noi facendoci spiegare dall'ingegnere come bisognava farlo –, l'impianto idrico che è da stadio, cioè vengono su i pistoncini che irrigano, le porte e le reti, gli spogliatoi e la sede tutti imbiancati da poco». Mattia lo vedi girare in mezzo al campo, parlando con le persone, rassicurandone qualcuna, con i modi di un padrone di casa che accoglie tutti, pur sapendo quali saranno le conseguenze. «Adesso qui sono venuti su coi mezzi, con la ghiaia, lo stabilizzante sotto le tende, per cui sarà tutto da rifare. All'inizio il campo principale non era stato toccato, poi le persone sono aumentate e solo quello d'allenamento non bastava più. Un giorno però, quando finirà tutto, per l'impianto questa sarà una cosa in più, perché poi alle partite la gente si ricorderà sempre di questo come un luogo di accoglienza. Qua i primi sfollati siamo stati noi della società: eravamo una decina. Poi 15, 20, 50 fino ad arrivare a 60. A quel punto abbiamo chiesto aiuto e sono arrivati i ragazzi della Protezione Civile. E adesso siamo in 400».

Lo sport degli sfollati

Dentro i campi le giornate sono lunghe. Una delle questioni principali, oltre al caldo, è come far passare il tempo. «Per questo è utile proporre attività sportive alle persone. Potremmo inventarci tante cose – afferma Cristiano Bartolomei, della Brigata Garba-





Un terremoto nello sport

un accordo con
Save the Children
per organizzare
campi gioco
dentro le tendopoli

tella della ProCiv Arci, che da poco ha preso le consegne come responsabile del campo di San Carlo – tipo una piccola area *fitness* per le signore, iniziative di calcio e *basket* per i bambini. Tra poco da Montalto dovrebbe arrivare una piscina, quindi magari anche giochi in acqua. Basta mettersi intorno a un tavolino e decidere. Come sempre no? Noi siamo quelli creativi nelle idee». Ma gli interventi non sempre sono così semplici da mettere in piedi. *In primis* perché l'ingresso nei campi, anche per garantire la sicurezza di chi vive all'interno, è rigidamente controllato, sia per quanto riguarda le persone che per i materiali. Marta Gianmaria, aquilana d'origine, è un'operatrice Uisp che in occasione del terremoto abruzzese ha gestito il coordinamento delle attività all'interno delle tendopoli. «A L'Aquila abbiamo avuto molte difficoltà prima di riuscire a trovare una mediazione con i responsabili di campo. Poi finalmente siamo riusciti a entrare, contribuendo a sviluppare una concezione del campo che era quella di creare una comunità piuttosto che controllare una popolazione. E riconosco che l'esperienza che abbiamo sviluppato in quell'occasione ci sta aiutando a non commettere errori e a non avere ritardi in Emilia». Infatti la Uisp è riuscita a mobilitarsi in fretta, dedicando inizialmente maggiore attenzione ai bambini. Il comitato modenese ha messo in piedi in breve tempo un accordo Save the Children e con la Facoltà di scienze della formazione dell'Università di Bologna organizzando campi gioco dentro alle tendopoli, per svolgere quelle che sono le attività tipiche di un centro estivo. «La collaborazione è totale – afferma Vera Tavoni, dirigente della Uisp Modena – sia a livello organizzativo che di gestione: Uisp mette a disposizione i propri qualificati operatori sportivi, Save the Children si occupa degli animatori e l'Università darà un supporto formativo e psicologico ai bambini che ne avranno bisogno». «I centri estivi sono partiti per tutti i cittadini di Medolla, Mirandola, San Felice, Finale Emilia e tutti gli altri comuni – afferma Paolo Belluzzi, dirigente Uisp che a Medolla, oltre a essere accampato in tenda di fronte casa, presta attività volontaria al Centro operativo comunale (Coc) per la gestione dell'emergenza – e abbiamo molte delle nostre società sportive coinvolte. Il tentativo è mettere in piedi un intervento a lungo termine ed evitare di cadere nella logica degli interventi spot». «Su Reggio Emilia inizialmente l'intervento – spiega Mauro Rozzi, presidente della Uisp reggiana – è stato finalizzato a reperire il materiale che i responsabili di campo ci chiedevano. Poi abbiamo messo su un programma di attività nelle tendopoli e di formazione degli operatori, perché non è pensabile mandare lì persone senza un'adeguata preparazione alla gestione della situazione». La situazione infatti richiede una particolare attenzione alle esigenze psicologiche. Intensa paura,

iniziative di
solidarietà

SOS
EMILIA

Contribuisci alla ricostruzione degli impianti sportivi in Emilia con un versamento sul conto corrente "Uisp Emergenza Terremoto Emilia", attivo su Banca Prossima con Iban IT53 U033 5901 6001 0000 0067 485

panico, ansia, difficoltà nel sonno, stato di allerta costante, difficoltà di concentrazione e senso di confusione, disorientamento, difficoltà o rifiuto a entrare nelle abitazioni e sul luogo di lavoro, inappetenza sono alcuni dei disturbi principali che riscontrano gli psicologi che lavorano nei campi. Alice Bragagni, psicologa volontaria della Asl di Ferrara che lavora nella tendopoli di Cento, che accoglie 500 persone, afferma: «Nei campi principalmente ho visto mamme che chiedevano consulenza per i loro bambini, per capire se si stavano comportando in modo giusto e cosa fare per aiutarli a superare questo momento. Per se stessi gli adulti chiedono rassicurazioni, per capire se le cose che provano sono normali. Tra i bambini carenza di sonno, agitazione, irritabilità, iperattività, necessità di mantenere la vicinanza e il contatto corporeo con i genitori sono i principali problemi. Per questo credo che proposte di attività fisica e ricreativa, ovviamente calibrata, che già normalmente hanno ricadute positive rispetto allo stato psicofisico, possano avere grande utilità». Proposte calibrate, appunto. Perché gestire attività motoria nei campi deve essere fatto tenendo presenti alcune nozioni fondamentali. Prima fra tutte l'organizzazione di attività che abbiano come caratteristica la collaborazione tra le persone piuttosto che l'opposizione. Gabriele Tagliati è un operatore della Lega attività subacquee della Uisp. Dopo il terremoto in Abruzzo è stato uno dei volontari che è andato sul posto per dare il proprio contributo nei laboratori per bambini messi in piedi anche in quell'occasione. «All'epoca misi un po' da parte l'esperienza sportiva per fare affidamento su quella educativa dello sport. In un mondo come Uisp ti porti dietro l'abitudine, parlando di sport, a parlare con i giovani, magari anche con problematiche. E lì è fondamentale, perché hai bisogno di stabilire un contatto». Un contatto che espone anche a gestire particolari contraddizioni. «La cosa più giusta da fare in un campo, e quasi più triste da affrontare, è garantire una normalità. Questa ricerca si scontra dentro di te con il dubbio, che sembra che stai facendo di tutto per far dimenticare. Ma non è far dimenticare, è creare situazioni tali per distrarre, dare degli spazi mentali. E credo che lì un po' ci siamo anche riusciti. La convivenza forzata tra le persone, alla fine, invece di creare tensioni ha portato a una maggiore collaborazione anche tra italiani e stranieri. Quella fu un'esperienza forte, ma è stata molto lasciata all'improvvisazione. Noi dovremmo adesso pensare di mettere in piedi una formazione continuativa per interventi di questo tipo, anche per avere un piccolo database di chi ha sviluppato competenze e conosciuto almeno teoricamente queste situazioni». ▀





Foto di Nicola Alessandrini

Scivolare sullo sport postmoderno

Pattinaggio *free-style*, *skate*, *rollerblade*, *bmx*, *surf* con le sue evoluzioni *wind* e *kite*, *parkour*, tessuto aereo, *fitness*. Sono alcune delle discipline che possono rientrare nel novero di quelli che sono definiti "sport postmoderni". Sono attività caratterizzate tutte dall'assenza di una rigida codificazione oltre che dal mettere al centro la persona, il suo sviluppo e il divertimento prima che la prestazione e il raggiungimento del risultato. A volerli denigrare si potrebbe dire che in realtà non sono altro che forme lievemente più codificate dei giochi dell'infanzia, dal "saltare i fossi per la lunga" fino all'appendersi a testa in giù dai rami degli alberi. Cosa non del tutto falsa, in fondo. Infatti ciò su cui si basano è il recupero di una motricità naturale, originaria. Per questo sembrano e possono a buona ragione essere definite discipline anarchiche. Anche perché in molti casi queste attività si sviluppano dentro l'alveo di culture giovanili alternative, trascendenti l'ordine, contestatrici e che promuovono un uso sovversivo dello spazio. E rappresentano inoltre la principale offerta motoria fatta all'interno dei centri sociali e delle loro palestre popolari. In questo settore la Uisp Emilia-Romagna ha un panorama di offerte molto ricco. Proposte che variano sul territorio, ovviamente, a seconda delle caratteristiche che contraddistinguono i luoghi in cui operano le società sportive. La riviera romagnola è quindi patria del *wind* e del *kitesurf*, le città più grandi come Bologna, Ferrara, Modena, Piacenza e Reggio Emilia accolgono gli sport metropolitani come *skate* e *parkour*. Le società promotrici sono gestite in alcuni casi direttamente da giovani sotto i 25 anni e rivolgono a coetanei la propria attività, anche se non mancano ipotesi di estendere il campo di azione e diffusione di questi sport anche tra i più "attempati". I prezzi popolari e le dimensioni medio-piccole rappresentano poi le altre caratteristiche peculiari delle società sportive che abbiamo intercettato. E, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare per questi sport che nell'immaginario comune risultano ancora spesso essere considerati attività da negletti o da emarginati sociali, sono numerose e notevoli le

Discipline giovanili, con poche regole e che non hanno bisogno di impianti specifici per essere praticate.

Intorno a loro cresce un movimento di società medio-piccole che sempre più si rivolgono agli enti di promozione sportiva.

Cercando risposte e portando innovazione

collaborazioni con i Comuni e gli enti locali per la promozione e la diffusione dell'attività, spesso anche nell'ambito di progetti legati alla salute o al sociale.

Dal territorio all'organizzazione di una proposta sportiva

Differenziando l'offerta sportiva in base ai territori su cui si articola, diverse sono anche le esigenze che ciascuna società intercetta nel costruire la propria attività. «La nostra necessità primaria era innanzitutto quella di avere una sede – afferma Gaetano Maricchiolo, presidente del Windsurf club di Cesenatico, che accorpa circa 60 tesserati – un punto fisso dove poter organizzarci per praticare il nostro sport, accogliere le riunioni e tutte le attività di segreteria e legate alla pratica, come il lavaggio delle tavole e delle vele. Questo anche per garantire un servizio alle persone che vengono da noi per cominciare». A Imola l'intera proposta di *fitness*, che con più di dieci corsi differenti raduna e mette in movimento circa 800 adulti e 250 anziani, sembra rispondere in particolare ad esigenze economiche. Riccardo D'Ambrosio, responsabile delle attività del comitato Uisp di Imola-Faenza, sostiene: «Quello che la Uisp promuove è attività popolare, quindi anche palestre popolari, che in questo periodo hanno un'importanza fondamentale, vista la crisi. Noi magari non possiamo dare gli stessi servizi delle palestre private, visto che utilizziamo impianti comunali, però possiamo garantire accessibilità economica e professionalità dei nostri tecnici, persone aggiornate continuamente, qualificate, che vanno incontro alle esigenze della gente. Questa attività che proponiamo tocca anche fasce deboli: c'è chi è in cassa integrazione, alcuni hanno perso il lavoro. Per questo i distretti popolari sono il nostro punto di forza: una cosa che credo sia nel pieno spirito della Uisp».

Come si presenta un'attività postmoderna?

Al centro sociale Tpo di Bologna si svolgono corsi di tessuto aereo. Barbara Vitangeli, responsabile di questo settore, spiega così quest'attività che annualmente coinvolge circa 40 allievi: «Il tessuto aereo è un reale tessuto, in genere di 14 metri di altezza per 7 di larghezza, alla cui metà viene fatto un nodo dal quale il tessuto viene appeso. Dal soffitto pendono due lembi usati come un attrezzo circense a cui ci si attacca per fare delle figure sollevati da terra. Noi avviciniamo le persone con delle presentazioni gratuite dopodiché creiamo le classi. E alla fine del corso organizza-



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

Scivolare sullo sport postmoderno



mo un saggio. Non che lo si faccia per dare un contentino o tenere dietro a un'idea scolastica. Il saggio è necessario perché non puoi omettere la valenza dimostrativa e performativa dell'attrezzo. Altra cosa che segnaliamo per far apprezzare questa disciplina è il contributo all'autostima: perché staccarsi da terra, fare dei giri rimanendo a testa in giù appesi nel vuoto serve molto in tal senso». Alex Opizzi, segretario di Parkour Piacenza, società sportiva che tessera circa 70 ragazzi dai 15 ai 25 anni, mette invece in evidenza la funzione dell'attività nelle scuole. «Abbiamo principalmente dei corsi. L'anno scorso siamo partiti chiedendo alle scuole se potevamo insegnare ai ragazzi. È nato un progetto portato avanti anche quest'anno con cui al mattino facciamo lezioni durante l'ora di educazione fisica, per far conoscere il *parkour* ed eliminare la disinformazione diffusa. Molti vedono sempre i video su YouTube, tizi che si lanciano magari da un tetto all'altro come pazzi. Noi spieghiamo che quella non è pazzia ma un gesto che è frutto di un allenamento graduale. Adesso stiamo cercando di insegnare il *parkour* anche fuori dalla scuola anche a persone più grandi. A Podenzano, in provincia di Piacenza, abbiamo tenuto un corso di 4 mesi per il progetto comunale "Guadagnare salute". Poi siamo andati a Vicenza nell'ambito del progetto "Spazio 4". Infine, a San Rocco sempre in collaborazione con il Comune».

Qual è la motivazione che fa interessare alla pratica?

Motivi differenti: sensazioni, interesse e amore per l'elemento naturale in cui ci si muove, fascinazione per la filosofia che sta dietro l'attività. Le risposte in tal senso sono molto variegatae. «Inizialmente lo fanno per una questione volendo molto superficiale: vedono i salti e le acrobazie e vogliono imparare solo questo. Il primo approccio – riconosce Alex Opizzi – è sempre così. La gente non vede cosa c'è dietro questo sport il *parkour*. Tant'è che dopo l'impatto iniziale non tutti rimangono. Successivamente quelli che restano scoprono l'idea che c'è dietro, capiscono che le acrobazie sono solamente una minima parte del nostro sport». «Per me è senza dubbio l'amore per il mare la motivazione principale. Però in generale – dichiara Marcello Zanotti, presidente di Punta Ruvida, società di *wind* e *kitesurf* con 40 associati – sono sport molto belli, offrono un grande senso di libertà, come lo può dare una passeggiata in montagna. Stare in mezzo al mare è molto suggestivo, richiede un minimo di preparazione atletica ma è praticabile da tutti. Per di più i nostri sono sport ecologici, "puliti" e che permettono di vivere in modo diverso la spiaggia, un'alternativa salutistica all'*happy hour*». Mattia Capozzolo, presidente di Boobs Brigade di Ferrara, società di *skate*, *roller* e *bmx* che tesserà 50 persone, quasi tutti uomini, dai 16 ai trent'anni, sostiene: «Bisognerebbe

sport che offrono un grande senso di libertà e per di più ecologici e "puliti"

provare un po' per capire di cosa si tratta. Può sembrare banale dire che è uno stile di vita, ma è esattamente così. Non è solo uno sport perché ti abitui a vivere in un certo modo, usi l'andare in *skate* per sfogarti e metterti alla prova. La tenacia con cui provi a fare qualcosa di difficile rende queste discipline magnetiche. Quando scendi per la prima volta da una rampa o riesci a chiudere un *trick* (un'acrobazia, ndr) provi una sensazione unica. Essere testardi e non aver paura sono ingredienti base di queste attività. Inoltre siamo soggetti a contaminazioni reciproche, quando siamo insieme proviamo tutte le discipline».

I rapporti con la Uisp. Perché uno sport destrutturato si avvicina a una struttura con 64 anni d'età?

Senza mezzi termini, si può dire che la garanzia del tesseramento e la conseguente copertura assicurativa siano motivazioni importanti per chi gestisce un'associazione sportiva. Questo è il caso della Skateboard Palazzetto di Modena, società che ha circa 100 tesserati. «Ma oltre a tutelare i nostri bambini – afferma il suo presidente Marcello Bortolotti – la Uisp ci dà una mano anche nell'organizzare dei *contest* e ci ospita per le esibizioni nei suoi spazi alle Feste dell'Unità». La visibilità è infatti un altro elemento importante «tant'è che grazie all'associazione il nostro gruppo Parma Skating – ricorda il presidente dei 20 *skaters* parmensi Giorgio Schianchi – ha potuto prendere parte a importanti eventi pubblici organizzati nell'anno in cui la nostra è stata città europea dello sport». Daniele Arduini, del Team Regina di Cattolica, propone con la sua società attività di *skateboard* e *rollerblade* dal 2006 a 50 ragazzi dai 7 ai vent'anni. «Siamo affiliati alla Uisp da quando ci siamo costituiti. Il privilegio di una realtà strutturata è quello di poter organizzare e partecipare a campionati, corsi per istruttori e molto altro. Stiamo puntando molto sulla formazione di tecnici qualificati. Nell'ultimo corso, della durata di un *week-end*, ne abbiamo formati 13 fra *skate* e *roller*. L'importanza di questi corsi è quella di stabilire un regolamento condiviso, mentre quella di un'attività strutturata si nota nello svolgimento meno caotico dei *contest*, manifestazioni un tempo fuori da ogni controllo in cui ora si cerca di tutelare i più giovani e dove la mentalità generale sta diventando più responsabile». Mattia Ciancarella, responsabile dell'associazione La Rampa di Reggio Emilia, che tesserava 50 ragazzi e si occupa di *skate* sostiene: «Il presidente della Uisp reggiana sta dimostrando molto interesse per le nostre attività dandoci una grossa mano nel tenere i rapporti con circoscrizione e Comune per l'organizzazione di eventi e la gestione dello *skatepark*. E questa intermediazione ha permesso la nascita di un'ottima sinergia tra noi e le istituzioni». ▀

Le interviste integrali a presidenti e rappresentanti delle 10 società sportive affiliate alla Uisp Emilia-Romagna che promuovono attività postmoderne sono disponibili on-line all'indirizzo: www.uisp.it/emiliaromagna/indagine_postmoderno

Il calcio nella seconda guerra mondiale

Durante il conflitto il normale e l'assurdo si affiancano, da più punti di vista. Tre giocatori della nazionale italiana che partecipò ai mondiali in Brasile nel 1950, andando in nave, raccontano gli anni precedenti quell'esperienza: Amedeo Amadei, centravanti della Roma; Giuseppe Casari, portiere dell'Atalanta; Egisto Pandolfini, ala della Fiorentina.

di Francesco Frisari
foto di Matteo Angelini

Un anno fa su questa rivista, che allora si chiamava *Area Uisp*, con Vittorio Martone abbiamo raccontato la storia della nazionale di calcio che nel '50 andò in nave ai mondiali in Brasile, perché l'anno prima era caduto l'aereo del Grande Torino a Superga. Abbiamo intervistato quattro giocatori che parteciparono a quel viaggio di quindici giorni da Napoli a Santos, con i palloni che cadevano in acqua, i delfini che seguivano la motonave Sises, i pochi allenamenti, la nausea e le sconfitte che seguirono. Prima di incontrare questi quattro signori, fra gli 80 e i 90 anni, leggendo le loro biografie e consultando i giornali venne fuori da subito che avevano tutti giocato a calcio, con le rispettive squadre, durante la seconda guerra mondiale. All'inizio non fu una vera e propria sorpresa, ad esempio sapevo dello scudetto della Roma del '42 ma forse non mi ero mai troppo soffermato sull'anno. Giocare a calcio durante la guerra, una cosa così futile e insieme normale come un gioco in un periodo così efferato, tragico e pericoloso: mi son trovato a leggere di partite sotto le bombe, di complicate trasferte con il fronte a pochi chilometri e ho scoperto così che in Italia il campionato di calcio è continuato per tutto il conflitto, anche dopo il '43 e durante la guerra civile, seppur a livello regionale. Nel corso di questi mesi il lavoro sulla storia dei mondiali in nave è andato avanti: c'è un video *on-line* cui seguirà un documentario più lungo, stiamo facendo interviste ad altri giocatori e abbiamo raccontato la vicenda su Rai Radio 3. Ho così provato



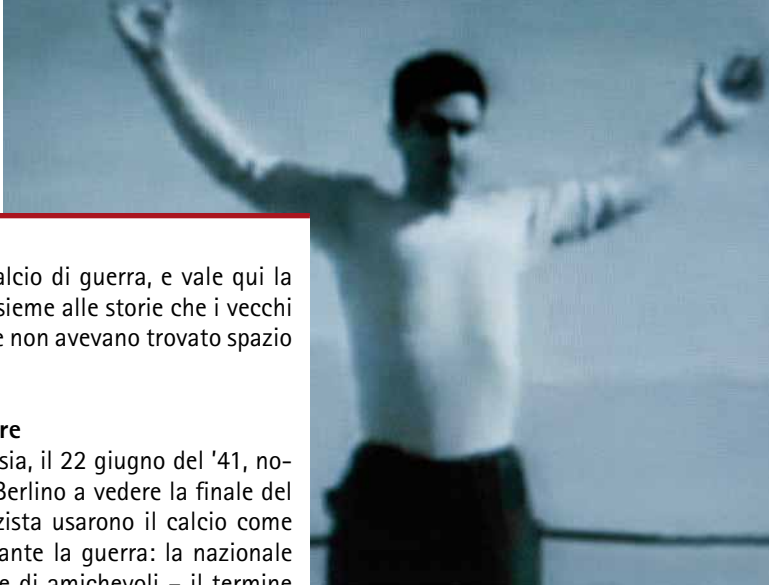
a capire sempre meglio cosa fu il calcio di guerra, e vale qui la pena a raccontare quanto trovato insieme alle storie che i vecchi giocatori ci avevano raccontato e che non avevano trovato spazio nel numero precedente.

Anche i nazisti continuano a giocare

Mentre la Germania invadeva la Russia, il 22 giugno del '41, novantamila tifosi erano allo stadio a Berlino a vedere la finale del campionato. I vertici del partito nazista usarono il calcio come prova della normalità della vita durante la guerra: la nazionale tedesca dal '39 al '43 disputò decine di amichevoli – il termine in questo caso risulta più straniante del solito – con alleati e stati neutrali, dall'Italia alla Romania, fino a che un incontro in casa con la Svezia fece capire che una partita persa poteva demoralizzare più di una sconfitta in battaglia su un qualche fronte lontano. La nazionale tedesca si era rafforzata proprio grazie alla guerra: ogni volta che veniva conquistato un territorio o una regione la cui popolazione poteva essere assimilata al folle concetto di "razza germanica", come l'Alsazia, l'Austria e la Polonia, i tedeschi si "annettevano" i giocatori più forti – qualcuno fortunatamente si rifiutò. In Danimarca, Francia e Olanda, occupate dai tedeschi, i campionati continuarono regolarmente per tutta la durata della guerra. Soprattutto in Olanda il calcio divenne estremamente popolare e con un'improvvisa crescita di presenze negli stadi, mentre venivano progressivamente mandati nei campi di concentramento tutti i giocatori e i soci ebrei delle squadre che, in alcuni casi come nell'Ajax, erano moltissimi. In Inghilterra invece il campionato s'interruppe – così non era successo durante la prima guerra mondiale e ancora se ne ricordavano le polemiche – ma la voglia di calcio era tale che si organizzarono dei raduni improvvisati a livello locale, con il limite massimo di 8000 spettatori a partita per timore dei bombardamenti. I giocatori si spostavano da una squadra all'altra per ogni partita – una sorta di compagnia di giro calcistica – e se ne mancava uno ci si rivolgeva alle tribune, cercando volontari fra il pubblico.

«I giocatori servono più sui campi che all'esercito», disse Mussolini

«Una volta siamo andati in trasferta in treno nel periodo della guerra, a Genova. Dovevamo giocare contro il Sampdoria, e ci siamo dovuti fermare sotto le varie gallerie perché sopra bombardavano. C'avevamo la speranza che la bomba prima che arrivasse a toccare il treno dovesse attraversare tutta quella terra. Poi siamo ripartiti». Amedeo Amadei ha 91 anni, è stato centravanti dell'Inter e della Roma, con cui vinse lo scudetto nel '42 mentre faceva



L'album fotografico di Amedeo Amadei



Giuseppe Casari, ex di Atalanta e Napoli, è stato terzo portiere della nazionale nel mondiale del 1950 in Brasile

parte, insieme ai compagni, del corpo dei bersaglieri. Il fronte lo evitò così: «C'era la guerra che era iniziata, eravamo a Trastevere in caserma dei bersaglieri e c'erano molte agevolazioni dal comandante Antonini, che aveva la fregola del pallone, e a noi giocatori diede qualche permesso. Ad esempio con il bombardamento di Frascati ho avuto un mese». Amadei vive ancora a Frascati, dove la sua famiglia ha un grande forno, lo stesso che venne colpito durante il bombardamento tedesco dell'8 settembre '43, il giorno dell'armistizio: «Il forno è andato distrutto, casa distrutta, siamo andati a fare pellegrinaggio fuori, siamo stati ospiti di personaggi importanti che avevano una villa a Grotta Ferrata, che i figlioli giocavano a pallone con me. Poi son venuti i tedeschi e c'hanno detto grazie della compagnia». Il caso e il pallone permisero a molti giocatori di non andare al fronte anche se di leva. Tra loro Giuseppe Casari, bergamasco e portiere dell'Atalanta, anche lui novantenne: «Io sono stato molto fortunato nella vita perché, a parte i campionati del mondo e le Olimpiadi, a 12 anni son dovuto andare a lavorare in una ditta e quando viene la guerra, a 19 anni, mi mandano in marina perché quella ditta lì faceva delle cose per la marina. Arrivo a Venezia, incontro uno mi dice: "Madonna Casari che fortuna, dobbiamo fare il torneo di calcio e manca il portiere". Mi porta dal comandante: "Vedrò questo cosa para!". Mi squadra: "Sei sicuro che questo sa giocare a pallone?". E alla fine abbiamo vinto il torneo. Così l'ammiraglio mi fece mandare a Roma, era il '42, e lì c'era anche il Grande Torino e visto che non avevano il portiere decidono di provarmi. Parai tutto, stavo per firmare per loro, solo che arriva uno e mi dice in dialetto "Te, barbös, varda che te set dell'Atalanta"».

Il Grande Torino e il '43

Il presidente del Torino Ferruccio Novo si era messo a cercar giocatori proprio durante la guerra, capendo che in quegli anni di confusione sarebbe stato più facile cambiare i rapporti di forza fra le squadre. Comprò alcuni dei calciatori più forti, costruendo il Grande Torino che vincerà cinque scudetti consecutivi, grazie soprattutto all'aiuto di Egri Erbstein, un allenatore ebreo-ungherese che lui stesso aveva aiutato a scappare dall'Italia e che però continuò a tornare dall'Ungheria durante gran parte della guerra, proprio per visionare chi acquistare. Inoltre dal 1942 Novo aveva

fatto figurare i propri giocatori come operai della Fiat per evitare loro il servizio militare. Il Torino divenne così il Torino-Fiat, un ulteriore motivo per cui in molti si vollero trasferire in quella squadra. Dal '43 infatti la situazione divenne molto più confusa e l'esser calciatori non era più sufficiente per sfuggire alla guerra, come ricorda Casari: «Dopo la prova con il Torino ero rimasto a Roma, noi eravamo protetti dal ministro. Poi il duce era caduto e siam dovuti tornare al nostro reparto. Io son finito a Gubbio a fare il corso di guastatore, e lì mi presero i tedeschi, che poi son scappato e mi son nascosto tre mesi da una famiglia. Quando si è tutto calmato son venuto a casa con i documenti falsi e ho ricominciato a giocare in un campionato della Lombardia-Piemonte. L'Atalanta però non aveva i soldi e non si è iscritta e allora ci ha preso il presidente del Lecco, e ogni giorno eran 40 km in bicicletta ad andare e poi altrettanti a tornare, e ogni tanto passava anche un aereo a mitragliare».

Il campionato nazionale è interrotto, l'Italia della guerra civile è divisa in due, ma si continua a giocare anche nel '44 e nel '45, ma tutto è ancora più complicato. Egisto Pandolfini ha 86 anni, è stato un centrocampista della Fiorentina, è di vicino Firenze, di Porto di Mezzo, dove lo passarono a prendere per una breve trasferta: «Su di un camion dovevamo andare a Santa Croce, di là dall'Arno, che però si poteva attraversare solo con una barca, perché i ponti durante la guerra li avevano buttati giù. Il camion scese sul fiume e noi che eravamo in piedi, forse i più giovani, sentimmo gridare perché c'era un cavo della corrente elettrica, che con la guerra non avevano sistemato, che ci veniva addosso. Si fece in tempo all'ultimo a buttarci giù, altrimenti... Poi, arrivati, facemmo una partita di spareggio con il Livorno, per decidere chi era il campione della Toscana. Era un campo che era ancora da definire, perché c'era vicino una vigna ma non c'era la rete di cinta, e mi ricordo che gli sportivi sfilarono da lì i bastoni e ci furono anche dei feriti». Ancora per qualche anno dopo la fine della guerra le trasferte furono difficili e avventurose. Nel raccogliere qui queste storie però, più che il senso del pericolo che tutti i nostri intervistati, e non solo, corsero in quegli anni semplicemente per giocare a pallone, o per andarlo a vedere, a colpire è altro. In particolare mi viene in mente Amadei, che quando gli chiedemmo che cosa avessero fatto venti calciatori per quindici giorni in nave quando andarono al mondiale in Brasile, ci rispose alzando le spalle: «E che dovevamo fa'? Giocavamo a carte, così, fra di noi». Tutto suona insieme normale e assurdo, e così lo racconta chi c'era. Il calcio e il mare, e ancora e molte volte di più il calcio e la guerra. ▀



Tre soldi, programma di Rai Radio 3 dedicato all'audio-documentario, ha recentemente trasmesso il ciclo *Trenta uomini in barca*, che narra con le voci dei protagonisti la storia dei Mondiali di calcio in Brasile nel 1950, che la nazionale italiana raggiunse sulla nave Sises. I podcast delle puntate sono scaricabili qui:



La storia di quella traversata è raccontata anche in video nel documentario *Il viaggio della Sises*, reperibile qui:

<http://www.uisp.it/emiliarmagna/video/sises>



È questa la definizione di integrazione fornita dall'Europa. Dai dati 2011 l'Emilia-Romagna risulta la prima regione italiana per numero di migranti rispetto alla popolazione residente. Come riconosce Teresa Marzocchi, assessore alle politiche sociali della Regione, lo sport può giocare un ruolo fondamentale in tale percorso

Nel 2010 gli immigrati stranieri in regione hanno oltrepassato le 500.000 unità (500.585) pari all'11,29% della popolazione totale residente. Se volgiamo lo sguardo solo a dieci anni fa, riscopriamo una società regionale abitata da circa 150.000 persone straniere, pari al 3,5% della popolazione totale. Se invece guardiamo ai prossimi dieci anni, gli scenari demografici dell'Istat prefigurano nel 2020 quasi un raddoppio della popolazione straniera». Questo è quanto Teresa Marzocchi, assessore alle politiche sociali della Regione Emilia-Romagna, sottolinea nella sua introduzione al rapporto annuale *L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna*, curato dall'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio e presentato ufficialmente nell'aprile 2012. I dati, aggiornati al primo gennaio 2011, permettono di cogliere in profondità la rilevanza del fenomeno migratorio regionale. Ma oltre al numero assoluto dei nuovi cittadini in regione è importante guardare all'incidenza percentuale dei residenti stranieri sulla popolazione residente complessiva. Rispetto a questo indicatore l'Emilia-Romagna si attesta al primo posto fra le regioni italiane con l'11,3%, seguita da Umbria (11,0%), Lombardia (10,7%) e Veneto (10,2%). L'incidenza dei cittadini stranieri residenti in Emilia-Romagna è progressivamente aumentata nel corso degli anni passando dal 4% circa del 2003 al 9,7% del 2009, al 10,5% del 2010.

Sfogliando il rapporto dell'Osservatorio con un occhio rivolto alle differenze territoriali nei flussi migratori si nota come, in funzione delle diverse economie locali, delle possibilità di occupazione, delle reti di comunicazioni e trasporto e del mercato immobiliare più o meno favorevole le percentuali varino, addirittura superando in alcuni casi il valore medio regionale. In particolare, sono le province di Piacenza (13,4%), Reggio Emilia (13,0%), Modena (12,7%) e Parma (12,5%) a esibire un'incidenza di residenti stranieri superiore alla media regionale. All'opposto invece la provincia di Ferrara, che con il 7,6% mostra la presenza più bassa. Al di sotto della media si trovano anche le province di Bologna (10,4%), Ravenna (11,1%) e Forlì-Cesena (10,5%). Sul totale invece dei 348 comuni emiliano-romagnoli si rilevano 161 comuni, ovvero quasi la metà, con un'incidenza di residenti stranieri superiore al 10%. Di questi, infine, tre addirittura superano il 20% di incidenza: si tratta di Galeata (Fc) al 21,7% e di Luzzara (Re) e Castel San Giovanni (Pc), entrambi al 20,3%. Tra i principali paesi di origine invece al primo posto si trova il Marocco, con il 14,1% del totale dei residenti stranieri in Emilia-Romagna, seguito dalla Romania (13,2%) e dall'Albania (12,1%). Al quarto posto, in forte crescita, la Moldavia (5,6%) e

poi l'Ucraina (5,5%) al quinto. I primi tre paesi raccolgono quasi il 40% degli stranieri residenti ma in totale sono 173 le cittadinanze rappresentate.

Questa realtà impone all'amministrazione emiliano-romagnola un impegno concreto per agevolare i processi di integrazione che, come ricorda il primo principio europeo delle politiche sul tema, «è un processo dinamico e bilaterale di adeguamento reciproco fra immigrati e tutti i residenti». Al riguardo la legge regionale di riferimento è la numero 5 del 24 marzo 2004 denominata *Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati*, che ha come obiettivo la realizzazione di interventi per consentire l'esercizio dei diritti di cittadinanza e l'accesso paritario al sistema dei servizi sociali, scolastici, sanitari e d'ingresso nel mondo del lavoro dei migranti. Nel novero di questi servizi da garantire particolare è il ruolo dello sport. «Oltre al suo indiscutibile valore per la socializzazione e la partecipazione – dichiara infatti Teresa Marzocchi – lo sport può e deve essere anche strumento d'integrazione, poiché è un linguaggio universale e diretto, condiviso da persone di diverse età, idee e provenienze. La sua pratica, in un contesto di regole chiare, può essere uno strumento fondamentale per eliminare le differenze e veicolare concetti improntati al rispetto. Anche in quest'ambito il nostro Centro regionale contro le discriminazioni tenta di dare un contributo operando su due versanti, quello della rimozione delle situazioni di discriminazione e quello della prevenzione, che deve avere come punti di attenzione il mondo giovanile, la scuola e lo sport. Per questo fin da subito abbiamo iniziato a collaborare con la Uisp per i Mondiali Antirazzisti, che sono una formidabile occasione di sensibilizzazione, soprattutto del pubblico giovane».

I Mondiali Antirazzisti, alla loro 16esima edizione, rappresentano la principale manifestazione nazionale della Uisp contro le discriminazioni. La formula con cui si disputano è semplice: attorno a un torneo di calcio a 7 con gare da 20 minuti ruotano altri sport come *basket*, *volley*, *cricket*, *rugby*, giochi tradizionali dall'Italia e dal mondo, ginnastiche dolci e laboratori di attività giovanili come *parkour*, *skate* o tessuto aereo. Le partite sono auto-arbitrate, si gioca a squadre miste per età, provenienza, genere o capacità. Ogni formazione riceve punti in più se porta alla festa, nella cosiddetta "Piazza Antirazzista", testimonianze del proprio impegno contro le discriminazioni. A ciò si aggiungono dibattiti su immigrazione, multiculturalismo, cultura *ultras*, ecologia (ogni anno la festa si distingue per il superamento del 70% di differenziazione dei rifiuti). Proiezioni di documentari e concerti gratuiti

approfondimenti on-line

Per conoscere gli altri progetti Uisp finanziati dalla legge 383/2000 è possibile visitare il sito: legge383.uisp.it

Sul portale Emilia-Romagna Sociale è disponibile il testo della legge regionale 5/2004. L'indirizzo da visitare è: sociale.regione.emilia-romagna.it

Il pdf per leggere in versione integrale il rapporto è invece disponibile qui: sociale.regione.emilia-romagna.it/immigrati-e-stranieri/dati/losservatorio-regionale/archivio-pubblicazioni/volume1_1_2011.pdf

Per visitare il sito dei Mondiali Antirazzisti il sito di riferimento è: www.mondialianti-razzisti.org

Un processo dinamico e bilaterale



Foto di Antonio Marcello - Shoot 4 Change

ogni sera completano il quadro della proposta culturale. Nell'edizione 2012, prevista dal 4 all'8 luglio, per il secondo anno consecutivo la manifestazione si svolgerà nel parco di Bosco Albergati a Castelfranco Emilia, in provincia di Modena. Proprio a ridosso pertanto del territorio che ha subito le conseguenze maggiori del sisma di maggio. Per questo l'edizione numero 16 di questa festa multiculturale avrà come slogan «I Mondiali Antirazzisti abbracciano l'Emilia», caratterizzandosi con iniziative di sostegno allo sport di base emiliano come l'adozione delle squadre dei territori colpiti dal sisma o il "Torneo della solidarietà", in programma domenica 8 luglio dalle 10 alle 14, al quale parteciperanno squadre composte da ospiti delle tendopoli e partecipanti dei Mondiali.

Nel corso della manifestazione si svolgerà anche il convegno conclusivo del progetto Uisp "Diritti in campo", basato sulla promozione di azioni per l'inclusione di migranti attraverso lo sport. Il progetto è finanziato dalla legge 383/2000, nata con l'intento, come riassunto nel punto 1 del suo primo articolo, di riconoscere «il valore sociale dell'associazionismo liberamente costituito e delle sue molteplici attività come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo». In Emilia-Romagna "Diritti in campo" è stato seguito da Alice De Toni, Enrico Albertazzi e Ivan Lisanti, responsabile del tavolo Diritti, integrazione e multiculturalità della Uisp regionale. «Abbiamo sviluppato il progetto con le nostre leghe calcio, pallacanestro e giochi tradizionali. L'obiettivo era quello di avvicinare al circuito Uisp squadre che non avevano partecipato o aderito a nostre iniziative oltre a due interventi di formazione: uno rivolto agli stranieri che si volevano avvicinare alla Uisp come tecnici e futuri dirigenti e uno rivolto ai dirigenti Uisp sui temi dell'intercultura. Abbiamo fatto un corso di *cricket* e un corso per dirigenti sportivi. Quello per i dirigenti Uisp, già programmato con il contributo dell'Università di Bologna e di Ravenna, è stato invece rinviato per questioni di salute del sottoscritto ma sarà ripreso, anche se fuori dal finanziamento della 383, nel mese di settembre e avrà un taglio giuridico e antropologico-politico. Da aprile e maggio si sono svolti invece i tornei». Otto squadre, di cui 5 dal nord-Africa e tre italiane, e 64 persone hanno partecipato a quello di calcio. Il *basket* ha coinvolto per tre giornate 5 squadre di 7 persone ciascuna e nazionalità miste tra italiani, eritrei, est-europei, africani e filippini. Infine il *cricket*, con la partecipazione di 8 squadre di 12 persone ciascuna di nazionalità indiana, pakistana e cingalese. «Un dato va sottolineato: con il nostro operato – conclude Lisanti – siamo riusciti a far fondare società sportive di migranti e miste, guidandole dall'atto costitutivo alla scrittura dello statuto fino all'affiliazione Uisp». ▀



Area Attività

Gioco 26

Basket 29

Indisciplinati 32

Ruzzolando in Italia

di Gianni Iripino
foto di Ideo Montanari

La Lega sport e giochi tradizionali accorpa 82 discipline diverse, riscoperte in ventidue anni di viaggi lungo lo stivale. Intervista al suo presidente Erasmo Lesignoli

Gianmario Missaglia era un distinto signore baffuto e occhialuto, venuto a mancare il primo maggio del 2002. Giornalista, scrittore e disegnatore è stato presidente della Uisp dal 1990 al 1998. Fu con lui che l'associazione, nel congresso di Perugia del '90, sancì il passaggio dallo "sport popolare" allo "sportpertutti", con il neologismo volutamente tutto attaccato e l'idea di tramutare il fenomeno sportivo in qualcosa di più leggero ed accessibile. Parte di questo progetto era la costituzione di un settore della Uisp che si occupasse del gioco. Da quest'idea nacque, in un'assemblea tenutasi a Orvieto il 10 dicembre 1990, la Lega sport e giochi tradizionali. Partita con sole 4 attività, questa Lega conta oggi 82 settori, raduna giochi da tutto il mondo ed ha affrontato di recente due importanti appuntamenti: la chiusura della quinta edizione delle "Olimpiadi del gioco" e il passaggio formale che ne modificherà la struttura organizzativa tramutandola in una "Area". Suo primo (e attuale) presidente è Erasmo Lesignoli, un passato da calciatore quasi professionista e un piglio da reggiano tosto e al contempo molto dolce, che ci ha raccontato un po' di storie: dalla nascita della Lega ai viaggi in Italia alla scoperta del gioco, dai più recenti appuntamenti al futuro che si profila.

Partiamo dalle Olimpiadi.

«La quinta edizione si è chiusa il 19 e 20 maggio con le finali a Salvaterra, frazione di Casalgrande in provincia di Reggio Emilia, con 250 bambini. Collegati a questo evento ci sono stati anche il 6 giugno a San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, gli "Zug ed na volta" ("Giochi di una volta", ndr) e il 26 e 27 maggio in Calabria un appuntamento distaccato delle Olimpiadi».

Perché un appuntamento distaccato?

«Perché la crisi e i costi di trasferta non ci permettono di fare le finali con tutte le 4 regioni coinvolte, ovvero Emilia-Romagna, Marche, Umbria e Calabria. Proprio quest'ultima ha ideato le Olimpiadi. Sono partiti con 4 scuole di 4 comuni della provincia di Cosenza e coinvolgono adesso 42 scuole e 42 comuni tra Cosenza e Crotona. Nei 2 giorni di maggio hanno messo su una festa molto bella, ospitando anche dei bambini croati e palestinesi».

Come si svolgono le Olimpiadi sul piano organizzativo?

«Abbiamo iniziato un percorso a metà gennaio 2012, rivolto alle classi quarta e quinta elementare e prima media, in cui abbiamo coinvolto 1500 bambini delle 4 regioni. I nostri operatori hanno attraversato queste scuole per far conoscere 7 giochi diversi, diffondendone la pratica nelle ore di educazione fisica. Gli insegnanti sono stati coinvolti nella formazione e sono nate squadre

per ogni classe prima e per ogni scuola poi. Dalle finali locali si è andati a quelle nazionali. L'impegno degli operatori Uisp è fisso, dalle 8,30 alle 13,30, e totalmente gratuito.

Le finali si sono svolte sempre in Emilia-Romagna?

«La prima sì, nel 2008 a Rimini. Il secondo anno eravamo a Castiglione Cosentino in Calabria; il terzo in Umbria a Montone; il quarto nelle Marche a Urbania».

Quali sono i 7 giochi proposti?

«Corsa nei sacchi, ruba bandiera, tiro alla fune, *dodgeball*, tamburello, tiro ai barattoli e lancio del ferro di cavallo».

E le reazioni dei bambini?

«La partenza è stata infelice, per un problema di manualità. I bambini con le apparecchiature elettroniche fanno di tutto, ma per quanto riguarda colpire un barattolo hanno spesso delle deficienze bestiali. Erano sconclusionati, disattenti. Allora gli inventavo la storia del campione del mondo di tiro ai barattoli che usa una tecnica precisa, e dopo ti seguivano e miglioravano. Le prime gare finivano 20 a 18, le ultime invece 115 a 90. Questa cosa li ha stimolati. Ogni anno ci rivolgiamo alle stesse classi, ma ovviamente i bambini cambiano. Per cui è sempre una sfida nuova».

Dal presente al passato. Puoi raccontare la storia della Lega sport e giochi tradizionali?

«Missaglia era molto appassionato di giochi da tavolo e della mente e pensava di aprire questo settore nella Uisp. Io all'epoca avevo terminato la mia esperienza con il calcio, durata 25 anni prima come calciatore, poi come allenatore e arbitro, e mi occupavo di coordinamento delle attività. Mi chiamò Missaglia un giovedì di dicembre per dirmi che aveva avviato il percorso di costituzione della Lega giochi, che l'appuntamento era a Orvieto, che si partiva con 4 discipline (ruzzola, rulletto, ruzzolone e bocchetta) e che dovevo presiedere all'assemblea al suo posto. Assemblea che non andò bene: il presidente designato fu contestato. Io feci per lui una perorazione chiedendo che lo mettessero alla prova e alla fine venne eletto, ma con 3 voti di scarto. E finì con il rassegnare le dimissioni poco dopo. Allora Missaglia propose a me di fare il commissario per sei mesi. E i sei mesi si sono tramutati in 22 anni che sono presidente».

Com'è avvenuta la crescita della Lega?

«Non sapevo come partire. Ne parlai con un dirigente Uisp che lavorava all'università di Firenze, il quale mi fece avere un ciclosti-



Erasmus Lesignoli

alle finali delle "Olimpiadi del gioco" a Salvaterra. Dal 1990 è alla guida della Lega sport e giochi tradizionali, uno dei settori in maggiore evoluzione della Uisp



I 250 bambini delle scuole elementari e medie che hanno partecipato alle finali in visita nella sala del Tricolore di Reggio Emilia, per conoscere la storia della bandiera italiana



Roba bandiera, tiro alla fune e *dodgeball*.
Tre attività sui campi del parco del Liofante
a Salvaterra, frazione di Casalgrande
in provincia di Reggio Emilia

lato con le stampe di un libro sui giochi in Italia, regione per regione. Dopo una settimana comincio con la mia valigetta a girare da Bolzano alla Sicilia. Scopro posti, giochi, persone: passiamo da 500 a 20 mila tesserati, da 4 discipline alle 82 odierne».

E com'è stato riscoprire l'Italia attraverso i giochi?

«Oltre a conoscere persone interessanti era bello scoprire un gioco uguale a Bolzano come in Sicilia, magari con nome e regole diversi. Ad esempio, c'è un gioco che si fa con un bastone corto e uno lungo, il corto a terra e il lungo in mano. Devi battere sul corto per farlo alzare e poi colpirlo al volo per mandarlo dentro a un cerchio. Questo gioco in Val D'Aosta si chiama *lippa*, in Veneto *sciancol*. Poi la trottola che al sud diventa *strummolo*, o alcuni giochi del meridione come la *pipetta*, che porti in bocca con dentro un uovo e devi correre per 200 metri senza farlo cadere. Molte tradizioni oggi vengono riscoperte con le mode straniere, tipo la "palla prigioniera" o "palla avvelenata" che da quando la chiamano *dodgeball* sono partiti i tornei. Strana quest'esterofilia, che però facilita la diffusione di cose della nostra tradizione».

A proposito di giochi, estero e tradizioni. La vostra Lega si distingue per un particolare rapporto con i migranti attraverso i giochi dal mondo.

«Proprio ieri (24 giugno, ndr) eravamo a San Giovanni in Persiceto e c'erano i pakistani che tutta la sera han giocato a *carrom* e *backgammon* assieme a noi. Il tema migranti per noi è centrale, perché con i giochi avviciniamo tutti. Però i nostri operatori devono fare più esperienze fuori per poter crescere».

Ci salutiamo parlando di progetti. Il settore gioco nella Uisp sta assumendo sempre più importanza. Come cambierà la sua struttura in futuro?

«Non ci saranno più le Leghe sport e giochi tradizionali, bocce e scacchi. Confluiremo tutti in una "Area". Lo si è formalizzato nell'ultimo consiglio nazionale di Firenze (22 e 23 giugno, ndr). Poi alla nostra assemblea del 24 e 25 novembre a Rimini decideremo se chiamarla "Area Gioco", come preferiscono i nostri intellettuali, "Area Giochi" oppure "Area Sport e giochi tradizionali", per stare nella tradizione del nome. Ma il tema vero è unirci per sviluppare nuove competenze e nuovi scambi, in una struttura meno rigida. Per ora restano fuori biliardo e attività circensi, mentre avanza l'ipotesi del *baseball* da affiancare al *cricket*. Si pensa di accorpate in quest'area anche il *parkour*. E poi vorrei che ci impegnassimo a sviluppare e promuovere l'*eco-orienteeing*, proprio nel decennale della scomparsa di Missaglia che inventò questa attività». ▀

Basket

Cestisti in spiaggia

di Vittorio Martone
foto di Matteo Angelini



Bagnolo di Po è un paese di 1400 abitanti nella provincia di Rovigo. Il nome lascia intuire, oltre alla vicinanza con il grande fiume, l'abbondanza di acqua che storicamente caratterizza il luogo. Noto per essere stato uno dei comuni devastati dall'alluvione del Po del 1951 (e anche per avere dato i natali a Lele Mora), Bagnolo di Po ha anche un'omonima società sportiva, attiva da 15 anni tra il rodigino e il padovano, che riunisce quattro squadre giovanili, due aquilotti e due esordienti, insieme a due squadre *senior*, una amatoriale che gioca nel campionato Uisp e la prima squadra che partecipa invece a quello federale in prima divisione. «Ma lavoriamo tanto con i bambini – afferma il suo presidente Luca Dolfini – soprattutto nelle scuole, facendo avviamento al *basket*. Con la nostra associazione un po' suppliamo alla mancanza di più ore di attività motoria, un po' cerchiamo di far capire ai piccoli la bellezza di questo sport». «E loro si appassionano molto – sottolinea Nicolò Galdi, istruttore di minibasket della Bagnolo – e sono interessati. Poi si uniscono e legano sempre di più, secondo me perché il basket per i bambini è uno sport buono: è di squadra, ci si aiuta molto a vicenda e i ragazzini si esaltano a giocare tutti insieme per arrivare a un obiettivo comune».

Dall'uno al tre giugno l'Eurocamp di Cesenatico ha ospitato la 15esima edizione di “Basket d'a...mare”. Per l'incrocio tra sport e divertimento, impegno sociale e competizione, la manifestazione rappresenta un fiore all'occhiello della pallacanestro Uisp



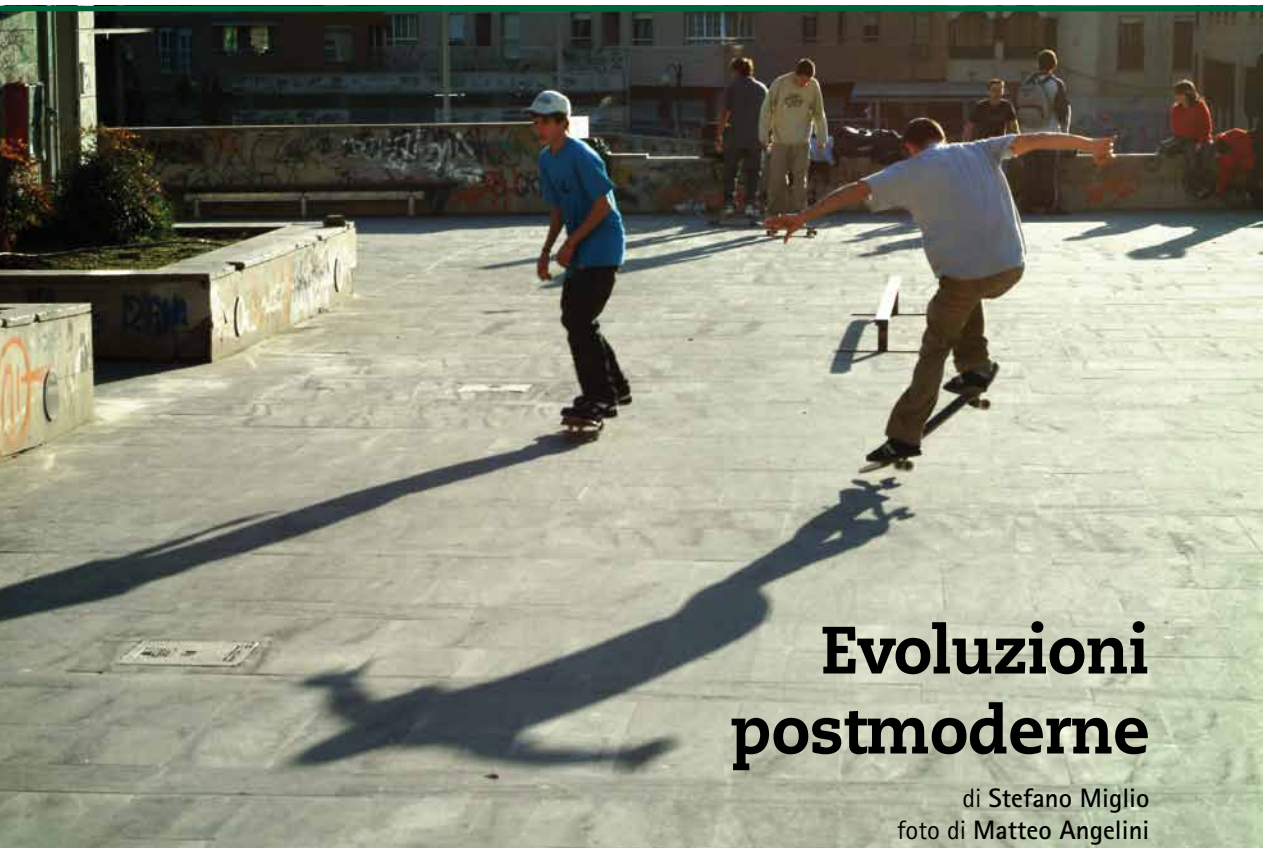
Luca e Nicolò li ho incontrati a bordo di un campo di pallacanestro, con i piedi nella sabbia, a Cesenatico. L'occasione era quella di "Basket d'a...mare", manifestazione di pallacanestro organizzata dalla Uisp Forlì-Cesena che dall'uno al tre giugno ha radunato presso l'Eurocamp circa 800 cestisti di ogni specie. Nel torneo si gioca 5 contro 5 in partite da due tempi di dieci minuti. La partecipazione si basa sulla formula *open*, che non prevede per i giocatori obblighi di tesseramento di alcun tipo. Ci sono però alcune limitazioni: non possono giocare, tra gli uomini, i tesserati di serie A e B e tra le donne quelle che militano in serie A, pur essendo ammessi due fuoriguota per ogni squadra. Questo comporta dunque la presenza di un tasso tecnico parecchio elevato di molte squadre, che si mescola all'atteggiamento di molti altri *team* animati esclusivamente dallo spirito goliardico. «Proprio quest'incrocio è la bellezza di Basket d'a...mare – racconta Maurizio Prati, organizzatore dell'evento – che nasce quindici anni fa come torneo *open* sulla strada. Per i primi otto anni abbiamo giocato sul lungomare di Cesenatico tracciando i campi con il gesso sull'asfalto. Poi da sette anni abbiamo trovato questo villaggio sportivo che ci ospita e permette alle squadre di avere campi, vitto e alloggio tutto nello stesso luogo. Una cosa che comporta un grande vantaggio perché riusciamo a costruire più aggregazione tra i partecipanti, che sono sempre in aumento. Lo spirito della manifestazione infatti è principalmente legato al divertimento e all'aggregazione. Da qui nascono progetti in comune tra le squadre, gemellaggi che poi producono sviluppi positivi per tutto il movimento del *basket* Uisp e non solo».

Uno spirito che si riesce a preservare anche grazie al contributo dei 25 arbitri, provenienti da tutta Italia, abituati a gestire un torneo in cui aggregazione e promozione si sommano anche a



un ottimo livello di gioco, soprattutto tra le squadre femminili. «Sono tutti amici – sottolinea Francesco Fabbri, responsabile del settore arbitrale della manifestazione –, gente che partecipa da anni, che sa com'è il torneo e che si dà da fare anche al di là della gestione delle partite. Tra l'altro la loro partecipazione è assolutamente gratuita e volontaria. Inoltre, questa manifestazione sta raccogliendo molti arbitri giovani che abbiamo deciso di affiancare alla gente più attempata, per coinvolgerli, formarli e farli crescere anche come esperienza».

L'edizione 2012 di Basket d'a...mare si è svolta a pochi giorni di distanza dalle due scosse di terremoto, quelle del 29 maggio, che hanno causato i danni peggiori e il maggior numero di vittime in Emilia. Per questo gli organizzatori hanno scelto di devolvere la cifra di 3 euro per ognuno degli 800 partecipanti al torneo a sostegno delle popolazioni terremotate. «Anche per questo tipo di approccio Basket d'a...mare rappresenta sicuramente – afferma Giorgio Gollini, coordinatore del *basket* Uisp Emilia-Romagna – uno dei fiori all'occhiello del nostro movimento di pallacanestro, non solo a livello regionale ma su tutto il territorio nazionale. Credo addirittura che, insieme ai Mondiali Antirazzisti, sia una delle manifestazioni sportive che maggiormente rispecchiano lo spirito Uisp. Qui infatti c'è divertimento, sport, socialità, impegno civico, competitività non esasperata: quindi c'è la Uisp. Per questo da un po' di tempo stiamo provando a esportare la formula di Basket d'a...mare in un'altra località della costa adriatica, ad esempio in Puglia, e su altre due dalla parte tirrenica. Credo – prosegue Gollini – che tutta la Lega pallacanestro Uisp dovrebbe cominciare a pensare di organizzare meno finali nazionali e più tornei di questo tipo. Solo che il lavoro culturale da sostenere per far passare un'idea simile non è semplice né scontato». ▀



Evoluzioni postmoderne

di Stefano Miglio
foto di Matteo Angelini

Un nuovo spazio all'interno di un'associazione sportiva con più di sessant'anni: per coinvolgere e dare opportunità alle nuove generazioni. Al suo interno si trovano attività come *skate, surf, parkour* e giocolerie

Rafforzare la proposta sportiva verso la fascia "adolescenziale", ambito generazionale non facile da coinvolgere. Con questo principio la Uisp ha provato a dare vita allo "Spazio Indisciplinati" in cui inquadrare l'attività legata ai cosiddetti sport postmoderni, spesso banalmente derubricati come "di tendenza" ma in realtà capaci, per molte loro caratteristiche, di esercitare una forte attrattiva sui ragazzi. Franco Biavati, presidente nazionale dell'Area discipline orientali (Ado) e membro del dipartimento attività Uisp, dichiara al riguardo: «Abbiamo cercato di incrociare la "categoria" giovani con le nuove discipline che rientrano nel novero degli sport "postmoderni" e abbiamo capito che c'era una linea di continuità di pensiero. Queste sono infatti attività esperienziali che poggiano molto sul provare emozioni, mettendo alla prova le proprie abilità».

Ma quali sono questi sport postmoderni? E cosa li distingue rispetto alle discipline tradizionali? C'è chi cammina, chi corre, chi

gioca e chi salta, in breve c'è la fantasia al centro di queste attività. Le arti circensi sono attività divertenti e aperte a tutti e si possono praticare in modi diversi: dall'equilibrismo all'acrobatica, dalla "clowneria" alle giocolerie. I giocolieri fondamentalmente compiono due tipo di azioni: il *trick* è appunto il trucco che serve a far roteare in aria i propri oggetti preferiti, che possono essere palline, cerchi, *diablo*, *yo yo* e quant'altro; il *passing* è usato per scambiarsi l'attrezzo con altri giocolieri. Il *parkour* invece, come anche una sua evoluzione più moderna chiamata *free running*, prevede di sfruttare le proprie capacità fisiche per superare qualsiasi genere d'ostacolo. I percorsi utilizzati dai praticanti sono quelli urbani, dove le barriere create dall'uomo diventano uno strumento da sfruttare da parte dei cosiddetti *traceurs*. Gli sport della *glisse* sono invece le attività motorie che prevedono lo scioglimento da parte delle persone: tra questi rientrano *skate*, *surf*, *rollerblade*, pattinaggio, *break dance*. Tutte queste attività sono contraddistinte dalla pura ricerca del divertimento e i suoi praticanti si distinguono per avere anche un linguaggio e un abbigliamento particolari. Pantaloni molto larghi, cappuccio in testa o cappelli con visiera rigida sono ad esempio gli elementi distintivi di *skaters* e *breakers*: codici di abbigliamento che contribuiscono ad affermare lo spirito libertario che spesso spinge i più giovani ad avvicinarsi a questi sport per esprimere la propria identità. Il *surf* prima e il *windsurf* e il *kitesurf* poi sono le evoluzioni in acqua dello *skate*. In particolare nel *wind* e nel *kite* i praticanti sfruttano la forza propulsiva del vento per cavalcare le onde. Anche il *fitness* si inserisce negli sport postmoderni ed è un'attività in continua espansione. Questa disciplina è caratterizzata da un'attenzione particolare verso il proprio corpo, sia in termini estetici che salutistici e va ad inserirsi in quello spazio di ricerca del benessere che sempre più persone richiedono.

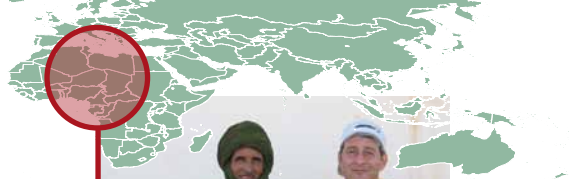
L'idea con cui la Uisp ha approcciato queste attività ha voluto essere scevra da pregiudizi legati alla vulgata mediatica. Si riconosce in questi sport di nuova generazione la possibilità di essere praticati da tutti con una differenza sostanziale rispetto agli sport tradizionali: infatti non va avanti solo chi è più bravo ma tutto si basa sul miglioramento graduale delle proprie capacità a seconda delle proprie possibilità e dei propri limiti. «La Uisp sta lavorando su queste discipline per due ragioni – chiarisce Biavati –. La prima è che gli sport postmoderni più degli altri sport necessitano di linguaggi diversi e strutture organizzative diverse, e non sempre una tradizionale Lega Uisp risponde in modo sufficiente alle loro richieste. La seconda è che l'attività che stiamo sviluppando con lo Spazio Indisciplinati ci permette di lavorare





su un segmento generazionale segnalato in tutte le statistiche per il calo d'iscrizioni e di praticanti. Rispetto alla sedentarietà di questa fascia d'età io credo che il dato statistico non sempre sia vero, poiché facendo attività non strutturata è difficile avere dei dati numerici certi. Questo mondo vive dentro una comunità, che è quella di internet e dei *social network* in particolare, che si auto-organizza e non fa riferimento alle associazioni. Pian piano si stanno però avvicinando alla Uisp sempre più ragazzi che ci chiedono spazi dove svolgere la propria attività, un aiuto nelle relazioni con le istituzioni o anche semplicemente una copertura assicurativa e una consulenza giuridica e amministrativa».

Il lavoro sul settore Indisciplinati e sugli sport postmoderni rappresenta un percorso che l'Unione Italiana Sport Per tutti ha aperto più di due anni fa, nell'aprile del 2010, e che ha avuto come sua prima tappa il seminario di Pesaro "In and Young", servito a gettare le basi delle azioni da mettere in campo. La scelta su cui avviare questo cammino si è caratterizzata per essere differente rispetto a modalità del passato. Piuttosto che imporre alle giovani generazioni modalità di azione e di strutturazione delle attività si è deciso di procedere conoscendo i ragazzi da vicino, collaborando con loro, mettendo a confronto esperienze, opinioni e idee per costruire proposte associative. Dato il successo registrato, il seminario si è ripetuto l'anno successivo a Schio, in provincia di Vicenza, e anche quest'anno, sempre nel paese veneto, il 5 e il 6 maggio. La pratica e il confronto su *break dance*, *skate* e *parkour* sono stati al centro delle due giornate del 2012. Il 4 maggio a Bologna c'è stato invece un *workshop* internazionale di *parkour* al quale sono intervenuti Dan Edwards ed Eugene Minogue, due tra i più importanti esponenti a livello mondiale di questa disciplina. «Non so ancora come si svilupperà questo progetto – conclude il presidente dell'Ado –. Al momento stiamo creando delle opportunità, per questo non abbiamo voluto avere una struttura e un programma a lunga scadenza. Nella Uisp deve esserci uno spazio "liquido" per queste attività, che prenda forma dalla domanda delle persone. Lo abbiamo chiamato Spazio Indisciplinati perché è un ambito indefinito, non abbiamo voluto recitarlo altrimenti sarebbe diventato un'altra Lega». Non si sa ancora quale sarà dunque la strada da seguire in futuro, ma avere un confronto diretto e paritario con i ragazzi che sul territorio promuovono attività legate allo sport postmoderno è servito in questi due anni per capire che loro vogliono praticare sport e lo vogliono fare liberamente. Avvicinarsi a loro con queste modalità potrebbe essere la chiave per aprire molte nuove porte su altrettanti nuovi spazi. ▀



Progetti di mondialità

Il resoconto e le prospettive sugli interventi di solidarietà all'estero della Uisp Emilia-Romagna e sulle attività educative tra scuole e università della regione

La Commissione diritti e cooperazione internazionale della Uisp Emilia-Romagna si occupa di proporre e armonizzare le politiche dei comitati a favore dei nuovi cittadini in Italia e le azioni di solidarietà internazionali promosse dal dipartimento internazionale Uisp con le azioni di cooperazione decentrata ed educazione alla mondialità promosse da Peace Games, ong della Uisp. Attualmente fanno parte della Commissione regionale rappresentanti dei comitati di Bologna, Ferrara, Modena, Parma, Ravenna e Reggio Emilia.

Gli interventi all'estero possono essere interamente auto-finanziati oppure co-finanziati dall'Unione Europea, dalla Regione, dalle Province e dai Comuni. La Uisp ha finanziato direttamente progetti di solidarietà internazionale come le corse podistiche all'estero in concomitanza con le edizioni di "Vivicittà" a Sarajevo, a Beirut, a Gerusalemme e gli interventi in Italia di educazione alla mondialità nelle scuole con il progetto "Lontani da dove?". I progetti di cooperazione internazionale sono stati co-finanziati dalla Uisp, da *partner* italiani e stranieri e dai diversi soggetti pubblici titolari di fonti di finanziamento dedicate. In Emilia-Romagna i progetti sono stati presentati e finanziati dalla Regione per la Bosnia, la Palestina e il Sahara Occidentale, dalla sede decentrata di Peace Games e dalla Provincia di Modena per il Brasile e il Sahara Occidentale,

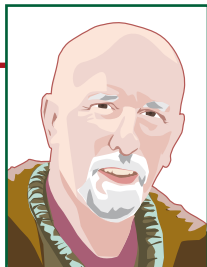
dal comitato territoriale della Uisp di Modena. L'originaria scelta politica per orientare le azioni di cooperazione sportiva effettuata da Uisp internazionale e da Peace Games era finalizzata alla presenza nei territori di conflitti pluri-religiosi, plurinazionali e plurilinguistici: Bosnia, Palestina, Sahara Occidentale, Libano, Chiapas. Negli ultimi anni l'orientamento si è progressivamente spostato verso i paesi di origine dell'immigrazione in Italia come il Senegal, dove sono coinvolti nel progetto all'estero cooperanti sportivi del comitato Uisp di Ravenna. Sono poi in fase di valutazione missioni di fattibilità in Marocco e Pakistan.

Gli interventi di educazione alla mondialità sono stati svolti nelle scuole superiori e medie di Bologna, Modena, Reggio Emilia e presso l'Università di Ravenna, mentre entro la fine dell'anno sono in programma interventi nelle scuole superiori, medie ed elementari di Bologna, Reggio Emilia, Modena, Parma, Ravenna e presso l'Università di Forlì e Bologna. ▀

per
informazioni

Per partecipare con le proprie competenze, avanzare proposte o per sostenere economicamente i progetti di cooperazione internazionale Uisp è possibile contattare Ivan Lisanti, responsabile della Commissione, al numero 339/1527726

a cura di
Massimo Davi



La forma dell'acqua

Negli sport postmoderni al movimento "intrapolato" da regole si oppongono forme motorie più libere e naturali. Con maggiori capacità di adattamento al contesto circostante

Nell'immaginario collettivo è opinione diffusa che il concetto di "anarchia" indichi una comunità priva di regole o di leggi nella quale vige uno *status* inteso come caotico, confuso e disorganizzato. Dal punto di vista etimologico il vocabolo "anarchia" significa "privo di principio" (*an-archè*), dove principio viene declinato anche in termini di governo e comando. Ora, vi sono almeno due modi per interpretare l'essere "privo di comando": ciò che non ha bisogno di comando, perché esiste naturalmente e viene regolato in modo naturale; ciò che non ha comando e quindi non soggetto a regole, a leggi che ne dettano il funzionamento. La differenza fra le due interpretazioni è in una parola chiave: fra ciò che non ha comando e ciò che non ha "bisogno" di comando, il termine "bisogno" fa la differenza. Pur sembrando accademica questa dissertazione ci aiuta a comprendere la filosofia che è presente in una nuova cultura del movimento e in quella prospettiva delle attività motorie che si rifà al modello naturale di John Locke fin dalla fine del 1600.

Ciò che si sviluppa in natura non è che non abbia principi o regole, ma non ha bisogno di comando perché regolato appunto natu-

ralmente: siamo di fronte a una sorta di trascendenza. Se pensiamo, ad esempio, ai giochi d'infanzia, notiamo che essi non sono portatori di regole scritte, di leggi o di arbitrati vari, che non hanno un "comando" definito, pur svolgendosi naturalmente da generazioni, pur tramandandosi fra esse senza bisogno di regole predefinite, cioè in modo naturale. I giochi d'infanzia fanno riferimento al modello educativo spontaneo, laddove non vi sono *setting* intenzionalmente organizzati ma individuati naturalmente; non si è in presenza cioè di un progetto organico, di un piano, di responsabilità educativa o di precetti specifici. Il modello educativo spontaneo è fortemente legato ai contesti e all'autonoma capacità dei soggetti (spesso bambini o ragazzi, ma riferibile anche al mondo degli adulti) di socializzare attraverso situazioni che si sviluppano in tempi non definiti, in spazi casuali, con regole che cambiano di volta in volta, senza una precisa ragione se non quella di creare nuove opportunità. È *an-archè*, privo di comando, ma non privo di principi. Il primo principio è il diritto al gioco, quel gioco che Jean Piaget definisce come "portatore di una nuova morale", dando un rivoluzionario e particolare significato al concetto di sviluppo morale dell'individuo, stravolgendo completamente quel senso di costrizione e controllo che a quello stesso concetto aveva dato la sua concittadina Necker de Suassure nel secolo precedente.

Analogamente ai giochi dell'infanzia, anche attività come le giocolerie, la *glisse*, il *parkour*, le forme acrobatiche, le forme espressive legate alla danza ed altre tipologia di attività motoria non propriamente codificabili come sportive (intendendo per sportive le attività organizzate in "sports", cioè in discipline sportive a competizione regolata, con codici, principi, regole riconosciute e condivise) non sembrano avere bisogno di comando. Il loro evolversi, la loro realizzazione, il loro affermarsi pare passi attraverso modi naturali. Anche qui non vi

sono *setting* intenzionalmente organizzati ma individuati naturalmente; anche qui non si è in presenza di un organico progetto, piano o responsabilità educativa, o di precetti specifici. A chiunque si avvicini o si interessi a queste tipologie di attività diviene chiaro che l'accento non cade più sull'etica del sacrificio (tipica delle attività finalizzate all'*agon*), ma sul coraggio, sull'estetica del talento, della creatività, dello stile, sulla bellezza. Nuovi valori, chiari a chi è in grado di riconoscerli, invisibili a chi non vi presta attenzione. In queste forme motorie si verifica uno spostamento di *focus* dall'attività al soggetto che la pratica, dalla disciplina praticata alla persona, senza logiche di comando. Valori anarchici? O valori che esistono naturalmente di cui ognuno si assume un piccolo pezzo di responsabilità?

Responsabilità piccole se vogliamo, ma legate all'esperienza quotidiana del fare. Attività senza principi? No. Al contrario talmente dotate di principi e di valori in un qualche modo "etici" da contenere tacitamente, e parallelamente agli aspetti motori, anche un modello culturale fatto di regole, di simboli e di comportamenti ben precisi ed identificabili: come la valorizzazione della dimensione emozionale e sensoriale; l'enfatizzazione dell'individuo; la particolarità del *look*; lo spirito libertario e contestatore; l'esigenza nomade e ribelle; lo stile di vita alternativo al modello sociale esistente. Un tale modello culturale si afferma anche attraverso l'abbigliamento e le attrezzature utilizzate per "praticare", caratterizzate da una sperimentazione cromatica e grafica di una controcultura ben identificabile. Inoltre si caratterizza anche per un particolare linguaggio: la comunicazione predilige una forma orale e sincopata, ama un ritmo musicale alternativo ed uno stile umoristico, ironico, al limite del clownesco. Alla mentalità tecnica del movimento sportivo "intrappolato" da regolamenti e da logiche di comando, fa da contro altare una sensibilità creativa e artistica in

grado d'interpretare le forme motorie in modo più libero e forse più naturale. L'aggregazione non passa più dalle società sportive classicamente definite; nascono i gruppi informali o aggregazioni di fatto, comunità che non possono essere definite prive di regole o di leggi, perché rispondono comunque a propri principi che ne denotano quelle specifiche forme aggregative che nel nostro ultimo seminario sugli sport postmoderni svoltosi a Schio, in provincia di Vicenza, il 5 e 6 maggio sono state definite, facendo riferimento all'omonimo romanzo di Andrea Camilleri, come "la forma dell'acqua". Si legge nel testo «Un giorno vidi che il mio amico aveva messo sull'orlo di un pozzo una ciotola, una tazza, una teiera, una scatola di latta quadrata, tutte colme d'acqua e le osservava attentamente. "Che fai?" gli domandai. E lui a sua volta, mi fece una domanda: "Qual è la forma dell'acqua?". "Ma l'acqua non ha forma!" – dissi ridendo – "Piglia la forma che gli viene data. Prende la forma del recipiente che la contiene». Così, naturalmente. Chissà se l'acqua fa riferimento a comportamenti legati a una qualche forma di *an-archè*.

Sia nei giochi per l'infanzia, sia nelle attività definite dalla sociologia postmoderne ritroviamo la concezione piagetiana di morale e di regola, secondo la quale la costrizione non sempre produce condivisione. È nel "lasciar giocare" che si possono ritrovare il senso di cooperazione, la condivisione delle regole, il confronto fra giocatori, la contrattazione dei significati. È lì che Piaget individua lo stretto rapporto esistente fra i processi di socializzazione e lo sviluppo del pensiero. Ciò non vale solo per i bambini, ma trova applicazione ad ogni età, all'interno di una lettura più ampia dei contesti sociali e culturali. Ingredienti invisibili o sconosciuti? Regole o "non regole"? O siamo noi che siamo abituati a leggere i contesti prevalentemente attraverso la necessaria rigidità di un comando? ▀

a cura di
Ivan Lisanti



L'idea di giustizia sociale

Un confronto tra le teorie del gioco e sull'anarchia per capire a fondo il sogno umano d'uguaglianza e libertà

Gioco e anarchia sono stati spesso considerati concetti affini per il presunto carattere di gratuità e spontaneità che dovrebbe imparentarli, aggiungendo al binomio a volte anche l'arte. Un evidente anacronismo dei sedicenti postmoderni, cani da guardia del pensiero ereditato, ha mutato geneticamente la catena di significati storici per adattarli alle verità di comodo di "ultima" generazione.

La parola "an-archia" nel mondo greco ha sempre avuto un segno negativo, indicando con l'apposizione dell'*alfa* privativo l'assenza di principio e origine e solo secondariamente di potere e comando. Mentre è curioso apprendere che la parola *archòs*, di etimo incerto, da cui tutto deriva significava sia capo che detetano.

Sarà Pierre-Joseph Proudhon il primo a dare un nuovo significato alla parola con evidente intento polemico, definendosi paradossalmente anarchico in contrapposizione ai governi democratico, monarchico e aristocratico nel suo primo celeberrimo libro *Che cos'è la proprietà?* (1840) al quale come noto rispondeva: «un furto!». Da allora il termine ha assunto un significato polisemico nelle dottrine politiche proposte da diversi autori, facilitando la denigrazione da parte del socialismo "scientifico" nel definirlo uno stadio utopico necessario ma superato dalla scienza della lotta di classe. Difuso poi è il significato univoco nel linguaggio comune, che ancora replica le mistificazio-

ni delle Questure del Regno che ritraevano l'anarchico come un bombarolo asociale.

Il pensiero anarchico – o come veniva chiamata dagli anarchici stessi "l'Idea" – è in realtà, ieri ed oggi, plurimo: individualista, mutualista, comunista, collettivista, sindacalista, situazionista, cristiano, primitivista, ecologista sociale, anarco-capitalista con basi filosofiche dogmatiche, dialettiche, naturaliste, evolucioniste. In comune poche essenziali idee: antistatalismo, federalismo, potere dal basso, opposizione alla gerarchia, antimilitarismo, anticlericalismo. Dell'anarchia si può dire come per il gioco: sfugge alle definizioni chiuse.

Un gioco potrebbe essere combinare tutte le varianti dell'anarchismo (teorie sull'anarchia) in una matrice e verificare quali siano le affinità e le divergenze tra competizione e cooperazione, libertà ed eguaglianza. Ma mentre la teoria dei giochi bene si presta ad illustrare la comparazione dei *pay off* tra scelte competitive e cooperative, poco ci può dire del *trade off* tra libertà ed eguaglianza. Una cosa è certa: l'anarchia è un'idea guida, un'immagine del futuro che può inverarsi nelle pratiche del presente, dunque un "gioco" politico dove scelta cosciente ed eventi aleatori si combinano in un percorso, competitivo e cooperativo, fina-



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

lizzato al ritorno o alla scoperta ad una società acefala dove gli uomini sono tutti fratelli. Dice l'artista e scrittore William Morris: «Gli uomini combattono e perdono battaglie; e accade che le cose per le quali avevano combattuto si avverino nonostante la loro sconfitta, ma ciò che si avvera non è quello che intendevano realizzare, e altri uomini verranno e dovranno lottare per le stessa cosa, chiamandola con un altro nome». Anarchia è il nome di una cosa che alberga nel un sogno umano di giustizia sociale. ▀

Una delle molte versioni del tavoliere di *pachisi*



PACHISI

Storia

Il gioco *pachisi* è originario dell'India del IV sec. La parola in *hindi* significa "venticinque". Originariamente si giocava lanciando 6 conchiglie (*cauri*) e contando i risultati ottenuti combinando le 2 facce, una con fenditura e una senza. Il massimo dei punti (25) era assegnato a chi otteneva un lancio con 6 facce senza fenditura. Ogni giocatore aveva a disposizione 4 pedine cui far svolgere un percorso in senso antiorario, su un tavoliere a croce con 66 caselle esterne, di cui 12 adibite a rifugi, e 8 interne. Partendo dalla casella centrale si percorrevano le 8 caselle interne e/o le 66 esterne, fino a ritornare alla partenza. Vincera il gioco chi da qui, risalendo le 8 caselle, giungeva al centro della croce con un lancio di numero esatto. Il nuovo gioco delocalizzato, la cui prima edizione brevettata risale al 1896 in Inghilterra con il nome di *ludo*, è praticato oggi in tutto il mondo con diversi nomi e nuove regole.

Struttura del gioco

In questo gioco di percorso durata e fine sono determinati dal raggiungimento di una casella del tavoliere e dal movimento obbligatorio circolare delle pedine. Il gioco è aleatorio e agonistico, perché movimenti e strategie sono decisi in base al risultato dei dadi. È inoltre simmetrico: i giocatori hanno lo stesso numero di pedine e le stesse regole di disposizione, movimento e cattura.

Simbologia

Le braccia della croce sono i punti cardinali e il percorso simboleggia il viaggio dell'anima nella vita terrena che muore e nasce più volte, prima di tornare al punto di partenza e da qui dissolversi nel tutto. I giocatori sono 2, 3 o 4. L'attrezzatura ludica consiste in un tavoliere a forma di croce con un tracciato di 40 caselle esterne e 4 caselle interne, 4 pedine di eguale colore per ciascun giocatore e un dado a 6 facce.

Regole

Ogni giocatore dispone le proprie pedine nelle caselle di partenza fuori dal tavoliere. Per fare entrare in gioco ogni pedina serve un tiro di 6. Le pedine si muovono a scelta, transitando in senso orario e di un numero di caselle corrispondenti al tiro. Se si fa 6 si continua a tirare. Il risultato del tiro è utilizzabile per muovere una sola delle proprie pedine in gioco a scelta. Le caselle, vuote od occupate da altre o proprie pedine, sono sempre transitabili. La cattura si effettua quando una pedina giunge con tiro esatto su una casella occupata da una pedina avversaria, che viene rimossa dal tavoliere e riposizionata nelle caselle di partenza da cui può rientrare in gioco con un tiro di 6. Se la casella è occupata da una propria pedina il movimento non può essere fatto e si passa il turno. Vince il giocatore che completa per primo il percorso esterno e, tornato al punto di partenza, posiziona tutte le proprie pedine con tiri esatti nelle 4 caselle interne del tavoliere.



Il barbaro sul filo

«E la robustezza del filo non è data dal fatto che una fibra corre per tutta la sua lunghezza, ma dal sovrapporsi di molte fibre una all'altra».

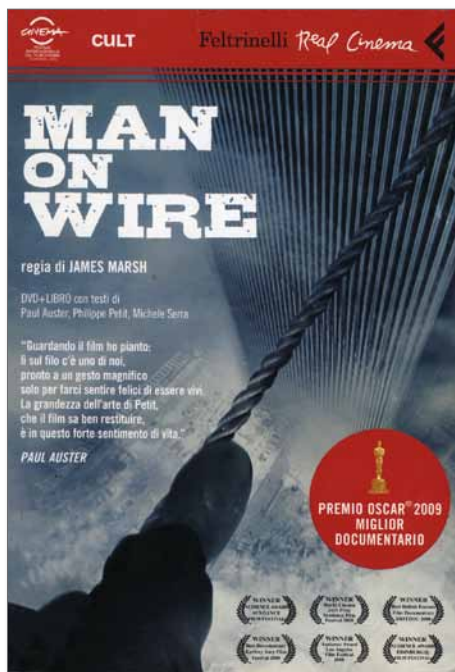
Ludwig Wittgenstein

M*an on Wire* è un documentario diretto da James Marsh che racconta come Philippe Petit, un equilibrista francese, riuscì nel '74 a gettare un filo fra le Torri Gemelle di New York e camminare così dall'una all'altra, a 400 metri d'altezza. Nel film s'intervista sia lo stesso Petit, la cui l'idea, anzi ossessione, nacque in coda dal dentista leggendo del progetto di costruzione dei grattacieli, sia i sodali che lo aiutarono nell'impresa e che rivelano tutti come l'incontro con quella forza della (sua propria) natura, quell'amico e amato da cui tutti poi si son distaccati, li abbia travolti, coinvolti e spinti a realizzare quello che non può non sembrare impossibile e che però nelle loro parole ancora incantate, pur a tanti anni di distanza, sembra far parte di un ordinario corso di eventi, che iniziano appunto con il conoscere Petit e il suo desiderio. Il racconto e le immagini del film sono secche, concrete e precise quanto oniriche, come il gesto incredibile che raccontano. E così è Petit, che dopo aver camminato a 70 metri d'altezza fra le torri della cattedrale di Notre Dame e poi fra i piloni di un ponte in Australia organizza e pianifica per mesi con grande precisione la camminata fra le torri, per poi lì abbandonarsi inebriato a quel suo gioco, a quel suo piacere, stando sul filo per 40 minuti.

Petit deve innanzitutto conoscere e sondare le Torri, capirne la struttura e studiare un modo per far passare il filo d'acciaio dall'una all'altra. Tra il '73 e il '74 va molte volte a New York, con vari escamotage riesce più volte a salire sul tetto dei grattacieli ancora in costruzione. Una volta, fingendosi un giornalista inviato dalla Francia, intervista operai e progettisti. Poi c'è tutto l'allenamento per prepararsi al vento fortissimo, con gli amici che si aggrappano al filo e lo fanno ballonzolare per simulare quanto troverà. Infine c'è *le coup*, come lo chiamano anche nei molti filmati dell'epoca che documentano le varie fasi: infiltrarsi, vestiti da operai, in ambo le torri; eludere le guardie aspettando per ore sotto un telone; attendere la notte per lanciarsi il filo con un arco e sistemare il complesso sistema di ancoraggio. E poi camminare.

Il *coup* la prima volta fallisce: qualcuno si ritira il giorno prima e lì si capisce che se Petit non fosse riuscito a salire su quella torre sarebbe sicuramente impazzito. Per rendersene conto non serve in realtà vedere quest'insuccesso, basta la sua faccia tirata e insieme ispirata di venticinquenne. Faccia che ora, a sessant'anni, è quella del sognatore e dell'ispirato, ma che da giovane era quella di un "re barbaro". Così Robert Louis Stevenson, autore fra gli altri del *Dottor Jekyll e Mr Hyde*, chiama Henry Thoreau, il pensatore americano dell'800 che si ritirò nei boschi a scrivere il suo *Walden*, di cui poi dice che «il suo unico grande merito fu che riuscì a essere felice». Stevenson oscilla – saran stati anche lì, nel leggere Thoreau, molto forti i venti – fra apprezzamento, ammirazione, rabbia e sdegno verso questo caparbio individualista, capace di dire solo (i suoi propri) no alla società, «un imboscato [che] non voleva che la virtù andasse presso i suoi simili, ma che se ne restasse in un cantuccio così da goderne da solo» (tutto ciò valga come breve recensione di questo bel libro, da poco tradotto in italiano: Robert Louis Stevenson, *Il re barbaro*, edizioni dell'asino, pp. 55, € 8).

Thoreau – e Stevenson, che non cade nell'automatismo moderno di considerarlo padre dell'ecologismo o altre cose molto belle e politiche ma che non colgono il suo spirito "barbaro" – ci aiutano a capire Petit che, appena sceso dal filo, con la stampa di New York sconvolta e arrebbante che gli chiede e ripete «Perché? Perché l'ha fatto?», non sa che rispondere, davvero non lo sa, nemmeno adesso, non sa niente se non che lo voleva fare, e prima e dopo e durante era felice, il suo unico merito. Lì, a 400 metri d'altezza – che non fanno solo enfasi o rischio di morire ma realtà e dimensione di quanto fatto – dopo i primi passi, invece di continuare a testare il suo filo, abbandona la maschera di tensione e concentrazione e lo vediamo ridere, e camminare, anzi danzare, come dirà un poliziotto sconvolto che lo arresterà, e poi ancora distendersi sul filo, e continuare facendo per otto volte il tragitto, e guardare giù, verso la folla che ricorda di aver sentito mormorare e io gli credo a prescindere da qualunque legge dell'acustica. La folla è centrale: Petit ha scelto New York, quello che ha fatto l'ha fatto solo e solamente per sé, per la sua felicità, e insieme per tutti, rendendosi visibile nella sua inclinazione più privata e folle. Come Thoreau, che si ritira dalla civiltà – era a pochi chilometri dal villaggio d'origine in realtà – e poi non può non scriverne, rendicontando anche il numero di chiodi usati per costruire il suo rifugio. Insomma, tornando al tema di questo numero di *Fuori Area*, Philippe Petit, e così Thoreau, non è un anarchico, perché perfino l'anarchia è troppo civile, definita e definitiva, per un pazzotico, idiosincratico e folle che ha un piede sul tetto e uno sul filo. Forse è semplicemente un'artista, in cui la vita coincide con l'arte, non per romanticismo o vanagloria, ma per necessità, per natura barbara, per piacere e felicità, per forma che non si conforma ma si mostra, e per la capacità di rimanere lì in mezzo sul suo filo, che mi fa pensare a quello di un altro protagonista di questa rubrica, Roberto Bolano, che scrisse:



regia di James Marsh

Man on wire

USA/UK 2008

Dvd + libro con testi di
Paul Auster, Philippe Petit,
Michele Serra

Feltrinelli Real Cinema
Milano, 2009
durata 94' - pagine 67
€ 14,90

«Cos'è, allora, la scrittura di qualità? Be', quello che è sempre stata: saper infilare la testa nel buio, saper saltare nel vuoto, sapere che la letteratura è fondamentalmente un mestiere pericoloso. Correre lungo il bordo del precipizio: da una parte l'abisso senza fondo e dall'altra i volti amati, i volti amati sorridenti, e i libri, e gli amici, e il cibo». ▀



L'alimentazione anarchica

Assenza di ritmi regolari e ricorso a diete balzane sono alcune delle conseguenze del crollo di un sistema personale di regole alimentari. Da dove si può ripartire per ricreare una situazione di armonia?

di Luca Valeriani, Chiara Zaglia e Luisa Zoni

Facile risultare dei "saputelli" (il nome che abbiamo dato a questa rubrica, per aggiungere un po' di autoironia alla nostra esperienza clinica) quando si propongono regole per una buona salute a chi, rispetto a quelle stesse regole, si muove anarchicamente. Specie perché, spesso e volentieri, i principi di un corretto e salutare stile di vita risultano ridondanti, un po' noiosi, a volte percepiti come troppo rigidi da quelle persone che, per esempio sull'alimentazione, non sono abituate a riflettere abbastanza. Purtroppo chi ha problemi di obesità (ma anche chi non ne ha) segue spesso regole alimentari del tutto personali ("anarchiche" appunto) e lontane da quelle "buone regole" che potrebbero aiutare a mantenersi in salute. Ognuno di noi si forma, nel corso degli anni, un proprio sistema di regole e di principi che funzionano come riferimenti per potersi orientare nella quotidianità. Succede che, nei momenti di crisi o di cambiamento, alcuni di questi riferimenti "saltino" finendo con il causare un certo disorientamento, se non un vero e proprio "blocco".

È in una situazione di questo tipo che può essere utile rivolgersi a qualcuno che possa aiutare a ritrovare la propria direzione. La condizione

di partenza nella cura è rappresentata spesso da una certa confusione, unita a disordine e squilibrio che generano malessere. Una buona relazione terapeutica può diventare, in un primo momento, un nuovo riferimento da cui ricominciare a pensare se stessi. Quando una persona chiede un aiuto dietologico, in realtà sta chiedendo aiuto per cambiare alcune sue idee sull'alimentazione che, evidentemente, fino a quel momento non hanno funzionato molto bene, almeno per quanto riguarda il peso. Tutto questo, però, non lo si comprende nell'immediato. Come prima cosa è utile che le idee del terapeuta e del paziente non entrino in conflitto (le famose "bacchettate" di chi la sa lunga) ma comincino a dialogare tra loro. Per fare ciò è indispensabile instaurare col paziente un clima di ascolto, astenendosi da qualsiasi giudizio personale per favorire un livello sufficiente di fiducia e di libertà, per poi comprendere meglio il sistema di regole di cui il paziente è portatore. Solo allora la persona comincerà a raccontare qualcosa di più del suo mondo interiore e "anarchico": cosa mangia (per esempio le cosiddette "schifozze") o come mangia (voracemente, continuamente, di notte etc.) o quanto mangia (fino a stare male).

In alimentazione l'anarchia si traduce nella perdita di tutte le regole che devono governare una buona alimentazione. È anarchia non seguire i ritmi regolari della nostra alimentazione così come lo è invertire la corretta distribuzione calorica nell'arco della giornata. Infine è anarchia pericolosa quella che porta ad affidarsi ogni anno, nel periodo precedente l'estate in particolare, alle diete più balzane basate su principi di nessun significato scientifico. Invece alcune regole semplici e basilari ci vogliono e senza dare ordini di priorità potremmo partire dalla buona abitudine di consumare una bella colazione al mattino. I bambini italiani ma anche gli adulti trascurano sempre di più questo pasto, che la letteratura scientifica riconosce come il pasto più importante della



la maggior parte degli introiti alimentari verso le ore serali notturne, appesantendo la digestione e lasciandoci la mattina con quella sgradevole sensazione di bocca impastata e amara. Imparare a fare una buona colazione ci permetterà di limitare meglio gli apporti degli altri pasti e faciliterà anche la digestione. La colazione potrebbe anche essere l'occasione, per chi si appresta ad una giornata di studio e sport, per consumare anche qualcosa di dolce, magari non confezionato ma fatto in casa, o una semplice fetta di pane con marmellata. Tutto questo unito ad un bicchiere di latte o a un vasetto di yogurt, se tollerati, o a un frutto o a una spremuta: così il gioco è fatto e la "macchina" può partire. Una sana colazione ci regala tanto benessere che ci può accompagnare per tutta la giornata, facendoci trovare quell'armonia psico-fisica che un'alimentazione disordinata

giornata. Invece chi non fa colazione tende ad ingrassare più di chi la fa regolarmente. D'altronde ci basti sapere che qualsiasi macchina, e la nostra è forse la macchina per eccellenza, non parte senza una buona iniezione di carburante. Dovremmo quindi riscoprire il piacere di fare una colazione tutti insieme al mattino, ritagliando dalla nostra vita frettolosa questo spazio salutare e gioioso. Certo se non siamo abituati, i primi giorni non potremmo abbuffarci con una colazione stile inglese, con salumi, formaggi e uova; potremmo però limitarci a qualcosa di molto leggero, dando il tempo al nostro organismo di riassetarsi su questa nuova e antica abitudine.

non potrà mai darci. E se fatta in compagnia, tra genitori e figli, aiuta a costruire esempi virtuosi in contrasto con quelli anarchici in cui ogni componente della famiglia fa quello che vuole. Consigli che a un primo approccio potrebbero apparire banali, mentre affatto banale è il tema del cibo e del proprio rapporto con esso, soprattutto per chi è consapevole di avere qualche difficoltà. Per alcuni tirare fuori queste difficoltà significa parlare di qualcosa di profondamente intimo, cosa difficile da fare. Il punto di partenza deve essere la disponibilità di tempo e capacità di ascolto. ▀

Molti pazienti riferiscono in effetti di avere "lo stomaco chiuso" al mattino, ma questo deriva in parte dalla cattiva abitudine di introdurre



a cura di
Francesca Colecchia
per Arsea Srl



La responsabilità “penale” delle associazioni

Nel decreto legislativo 231/2001 sono indicate le conseguenze legali delle rendicontazioni false di un finanziamento pubblico. Un quadro degli oneri, delle sanzioni e degli strumenti a tutela delle società

Cosa succede all'associazione se nel rendicontare un finanziamento pubblico il suo referente dichiara il falso? E cosa succede se non vengono adottate le misure di sicurezza nei luoghi di lavoro e un operatore subisce lesioni gravi? La responsabilità penale è personale ma quando vengono posti in essere determinati reati è possibile che si configuri una responsabilità anche in capo agli enti, ivi incluse le associazioni. Il DLgs 231/2001 definisce questo tipo di responsabilità e sull'istituto è intervenuta di recente la Guardia di Finanza, offrendo interessanti chiarimenti con la circolare del 19 marzo 2012 numero 83607. Si tratta della responsabilità del soggetto collettivo che si configura come autonoma e non sostitutiva rispetto a quella della persona fisica che ha posto in essere il comportamento, commissivo od omissivo, fonte di responsabilità penale. In particolare il citato decreto prevede che l'ente

sia responsabile per i reati commessi nel suo interesse o a suo vantaggio:

a) da persone che rivestono funzioni di rappresentanza, di amministrazione o di direzione dell'ente o di una sua unità organizzativa dotata di autonomia finanziaria e funzionale nonché da persone che esercitano, anche di fatto, la gestione e il controllo dello stesso;

b) da persone sottoposte alla direzione o alla vigilanza di uno dei soggetti di cui sopra, secondo una definizione dei ruoli non formale, ma sostanziale, e quindi tale da poter essere evinta da qualsiasi documentazione (ad esempio: delibere con cui sono stati affidate determinate deleghe ma anche deleghe conferite mediante e-mail).

Non è necessario che chi abbia commesso il reato sia un dipendente dell'ente, «essendo sufficiente che questi si trovi, a qualsiasi titolo, sottoposto alla direzione o alla vigilanza dei vertici dell'ente come nei casi di collaborazione professionale con l'ente (si pensi a titolo esemplificativo e non esaustivo ai collaboratori a progetto, stagisti, tirocinanti, prestatori di lavoro occasionale)», ivi inclusi i professionisti, come affermato dalla giurisprudenza. Con riferimento a quali reati l'associazione può essere chiamata a rispondere? Per un'elencazione esaustiva dei reati che possono determinare una responsabilità in capo agli enti, si rinvia alla lettura degli articoli 24 e 26 del DLgs 231/2001. Tra le fattispecie ivi indicate alcune si possono verificare più facilmente in contesti associativi, ossia:

- 1) indebita percezione di erogazioni, truffa in danno dello Stato o di un ente pubblico o per il conseguimento di erogazioni pubbliche e frode informatica in danno dello Stato o di un ente pubblico;
- 2) omicidio colposo o lesioni gravi o gravissime commesse con violazione delle norme sulla tutela della salute e sicurezza sul lavoro, norme che, si ricorda, trovano applicazione anche in contesti associativi;

3) delitti in materia di violazione del diritto d'autore.

A quali sanzioni è soggetta l'associazione? Le sanzioni per gli illeciti amministrativi dipendenti da reato sono:

- 1) la sanzione pecuniaria, quantificata in un numero di quote non inferiore a 100 né superiore a 1.000, quote il cui valore unitario va da un minimo di euro 258,00 ad un massimo di euro 1.549,00. Il numero delle quote viene quantificato in ragione della gravità del fatto, del grado di responsabilità dell'ente, dell'eventuale adozione di una condotta riparatrice. In ogni caso, la sanzione pecuniaria non può essere inferiore ad euro 10.329,00;
- 2) le sanzioni interdittive, ossia:
 - a) l'interdizione dall'esercizio dell'attività;
 - b) la sospensione o la revoca delle autorizzazioni, licenze o concessioni funzionali alla commissione dell'illecito;
 - c) il divieto di contrattare con la pubblica amministrazione, salvo che per ottenere le prestazioni di un pubblico servizio;
 - d) l'esclusione da agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi e l'eventuale revoca di quelli già concessi;
 - e) il divieto di pubblicizzare beni o servizi.
- 3) la confisca;
- 4) la pubblicazione della sentenza.

E come si può tutelare l'associazione? Ci si potrà liberare da responsabilità dimostrando di aver adottato un modello organizzativo idoneo a prevenire reati della stessa specie di quelli commessi. Nel caso in cui il reato sia stato posto in essere da un soggetto in posizione apicale, l'associazione dovrà però dimostrare anche che:

- 1) sono stati affidati a un soggetto, con autonomi poteri di iniziativa e di controllo, i compiti di vigilanza;
- 2) che questi compiti siano stati sufficientemente svolti;
- 3) che il reato sia stato posto in essere elu-

dendo fraudolentemente i modelli di organizzazione.

La normativa di riferimento non delinea esplicitamente i contenuti di questo modello ma si può definire come un sistema strutturato e organico di procedure nonché di attività di controllo, da svolgersi anche in via preventiva, strumentale alla prevenzione dei reati sopra indicati. Si ritiene valido un modello che preveda:

- 1) una descrizione introduttiva della struttura organizzativa dell'ente e delle sue principali attività svolte al fine di identificare i rischi;
- 2) l'attribuzione dell'incarico a effettuare i controlli a un organismo/soggetto titolare di autonomi poteri d'iniziativa e di controllo (ossia sia dotato di effettivi poteri di ispezione e controllo, possa accedere alle informazioni dell'ente, sia dotata di risorse, anche finanziarie, per espletare l'incarico, non si trovi in una situazione, neppure potenziale, di conflitto con l'ente né sia titolare di funzioni esecutive al suo interno), che abbia la necessaria professionalità per espletare l'incarico e che lo svolga in maniera continuativa;
- 3) la definizione del sistema di prevenzione/contenimento dei rischi e delle modalità operative interne istituite per prevenire la commissione dei reati;
- 4) l'introduzione di regole interne dirette a programmare la formazione/informazione dei collaboratori in merito alle condotte da adottare anche per prevenire il compimento dei reati fonte di responsabilità dell'ente nonché la documentazione dell'avvenuta realizzazione dei controlli;
- 5) l'introduzione di un adeguato sistema disciplinare/sanzionatorio interno per le violazioni dei precetti contenuti nel modello, sistema essenziale per garantire effettività al modello. ▀



L'esposizione della diversa abilità

lettera di Carla Gallusi

Sono responsabile del *judo* Uisp in Emilia-Romagna. Nel 2009 scrissi un articolo su *judo* e disabilità per questa rivista, all'epoca *Area Uisp*. Quando mi fu chiesto quel contributo la prima reazione fu di fastidio, vista la mia idiosincrasia per l'esposizione dell'*handicap*. Poi il pezzo fu scritto, accompagnato dalla lettera di un padre che raccontava l'esperienza di sua figlia di 21 anni, una ragazza adottata all'età di 3, che presentava difficoltà cognitive e neuromotorie. Da 6 anni sua figlia praticava *judo*, lui stesso l'aveva seguita, e dalla pratica motoria la ragazza aveva tratto grandi benefici fisici e relazionali.

Oggi, leggendo il n. 10 della *newsletter* regionale *Uisp-a-mente* sul sisma, mi è capitata "tra le mani" una delle mail scambiate a quell'epoca e, per mettere insieme uno straccio di sorriso, ho deciso di scrivere due righe per raccontare gli sviluppi di quella storia. La ragazza della lettera, insieme a un altro *special boy*, ha conseguito la cintura nera ed è diventata ufficiale di gara dell'Area discipline orientali Uisp. Come anche suo padre. Insieme, i due sono stati i primi all'acquisto della cravatta di ordinanza! Nell'ultima settimana di maggio 12 persone d'età diversa della cooperativa sociale "L'olmo" di Montecchio Emilia, per cui ho fatto un corso di 3 mesi, hanno effettuato il passaggio di cintura insieme ai ragazzi del mio corso di *judo* pseudo-regolare, definito tale poiché al suo interno ha ragazzi con difficoltà. Partecipavano all'iniziativa gli educatori dei ragazzi e giovani del corso normodotati. Insieme a loro, i 12 *special boys* hanno raddrizzato le mani che prima non giravano per il verso giusto, le gambe si sono alzate, si sono lavati, si sono infilati i *judoji*, le cinture sono uscite "a fiocco", il ragazzo tetraplegico, adattando parecchio le cose, è riuscito a far qualcosa anche lui, critiche incluse.

Il fine di queste righe era condividere la purissima gioia di questi *special boys* per aver sostenuto un esame e ottenuto la nuova cintura in una giornata condizionata dal dolore del secondo sisma. Nonostante questo desiderio tante erano le remore, visto che l'esibizione della diversa abilità mi lascia ancora perplessa. Non posso non notare con fastidio manifestazioni in cui si fa pubblicità sottolineando la presenza di quelli che chiamo *special boys*.

Qui sta il problema: abbiamo la necessità di "esibire"? Non è conseguenza dello statuto Uisp che le nostre società si occupino di una certa attività? Mi assale il dubbio che forse non siamo esenti da un'ipocrisia "buonista". La normalizzazione della disabilità nella società passa per un percorso lungo. Non basta inserire diversamente abili in un corso, bisogna "crescerli" costantemente. Perché non ha senso proiettare una persona nel mondo per poi abbandonarla. ▽

✓ 8 luglio

Judo pro terremotati

Molinella (BO)

La società di *judo* "La ruota di Molinella" organizza una riunione di tutti gli appassionati di *judo* e *brazilian jiu jitsu* con lo scopo di raccogliere offerte volontarie a favore delle popolazioni colpite dal sisma. L'evento sarà ospitato nel palazzetto di Molinella, messo a disposizione dall'amministrazione comunale

✓ 16-20 luglio

High-level

tennis academy

Formigine (MO)

Una settimana intensiva di allenamenti per portare al top la prestazione verranno allenate le abilità riguardanti preparazione e gestione del *match* dal punto di vista tattico, tecnico e mentale

✓ 29 luglio

Campionati regionali nuoto in acque libere

Cesenatico (FC)

Ritrovo alle ore 9 alla congrega velisti per la gara in mare sulle distanze di 2,6 chilometri e 800 metri

Presidente regionale: Vincenzo Manco

Direzione regionale: Enrico Balestra, Fabio Casadio, Lino Celli, Manuela Claysset, Andrea Covi, Paola Lanzon, Athos Maggioli, Enrica Montanini, Sabrina Olivé, Marco Pirazzini, Mauro Rozzi, Gianluca Soglia

Presidente del Consiglio regionale: Manuela Claysset

Tavoli di lavoro - politiche di sviluppo *Responsabile:* Manuela Claysset

Diritti, integrazione e multiculturalità, cooperazione internazionale *Responsabile:* Ivan Lisanti

Diverse abilità *Responsabile:* Paolo Belluzzi

Ambiente e sostenibilità *Responsabile:* Luciano Vincenzi

Politiche educative e sani stili di vita *Responsabile:* Monica Risaliti

Politiche giovanili *Responsabile:* Sabrina Olivé

Politiche di genere *Responsabile:* Paola Lanzon

Bilancio aggregato *Responsabile:* Alessandro Mastacchi

Tavolo della progettazione Componenti: Paola Bottoni, Daniela Conti

Incarichi

Riforma, innovazione e sviluppo attività: Franco Biavati, Giorgio Gollini **Formazione:** Massimo Davi

Bilancio, politiche delle risorse e dello sviluppo, politiche amministrative: Stefania Marchesi

Servizi e aziende: Riccardo Breveglieri **Centro documentazione:** Bruno Di Monte, Ivan Lisanti, Vittorio Martone

Tesseramento: Roberto Meglioli **Comunicazione commissioni e incarichi:** Vittorio Martone **Organizzazione:** Giorgio Bitonti

Comitato Regionale

Via Riva Reno 75/3 - 40121 Bologna

web: www.uisp.it/emiliaromagna

e-mail: emiliaromagna@uisp.it

Tel 051 225881 - Fax 051 225203

Comitato Bassa Romagna

P.le Veterani dello Sport 4 - 48022 Lugo (RA)

web: www.uisplugo.it - e-mail: lugo@uisp.it

Tel 0545 26924 - Fax 0545 35665

Comitato Bologna

Via dell'industria 20 - 40138 Bologna

web: www.uispbologna.it

e-mail: uispbologna@uispbologna.it

Tel 051 6013511 - Fax 051 6013530

Comitato Ferrara

Via Verga 4 - 44124 Ferrara

web: www.uispfe.it - e-mail: ferrara@uisp.it

Tel 0532 907611 - Fax 0532 907601

Comitato Forlì-Cesena

Via Aquileia 1 - 47100 Forlì

web: www.uispfc.it - e-mail: info@uispfc.it

Tel 0543 370705 - Fax 0543 20943

Sede decentrata

Via Cavalcavia 709 - 47023 Cesena

e-mail: cesena@uisp.it

Tel 0547 630728 - Fax 0547 630739

Comitato Imola-Faenza

Piazza Antonio Gramsci 21 - 40026 Imola (BO)

web: www.uisp.it/imolafaenza - e-mail: imola@uisp.it

Tel 0542 31355 - Fax 0542 32962

Sede decentrata c/o Palabubani

P.le Pancrazi 1 - 48018 Faenza (RA)

e-mail: faenza@uisp.it

Tel 0546 623769 - Fax 0546 694322

Comitato Modena

Via IV Novembre 40/H - 41123 Modena

web: www.uispmodena.it - e-mail: modena@uisp.it

Tel 059 348811 - Fax 059 348810

Comitato Parma

Via Testi 2 - 43100 Parma

web: www.uispparma.it

e-mail: amministrazione@uispparma.it

Tel 0521 707411 - Fax 0521 707420

Comitato Piacenza

Via IV Novembre 168 - 29122 Piacenza

web: www.pcuisp.com - e-mail: pcuisp@virgilio.it

Tel 0523 716253 - Fax 0523 716837

Comitato Ravenna

Via G. Rasponi 5 - 48100 Ravenna

web: www.uisp.it/ravenna - e-mail: ravenna@uisp.it

Tel 0544 219724 - Fax 0544 219725

Comitato Reggio Emilia

Via Tamburini 5 - 42122 Reggio Emilia

web: www.uispre.it - e-mail: info@uispre.it

Tel 0522 267211 - Fax 0522 332782

Comitato Rimini

Largo Imerio Bertuzzi 5/A - 5/B - 47923 Rimini

web: www.uisprimini.it - e-mail: rimini@uisp.it

Tel 0541 772917 - Fax 0541 791144

Ufficio decentrato di Riccione

Viale Forlimpopoli, 15 - 47838 Riccione (RN)

Tel 0541 603350

AGGIORNAMENTO, TUTELA E ORIENTAMENTO

per Professionisti e Dirigenti Sportivi

ARSEA
Servizi per l'Associazione

Home Chi Siamo Free Informa Dati Club Risponde Contatti Segnalazioni

ARSEA srl
TUTELA, ASSISTENZA e ORIENTAMENTO
Click per vedere la presentazione

Servizi per l'Associazione

ARSEA FREE
AREA AD ACCESSO GRATUITO
PREVIA ISCRIZIONE
Al suo interno trovate:
- iscrizione alla NEWSLETTER di segnalazione delle principali novità di settore
- SCADENZIARIO
- CONVENZIONE
- Varie UTILITIES

ARSEA INFORMA
Percorsi di aggiornamento e approfondimento (CIRCOLARI e DOSSIER monografici operativi)

ARSEA DATI
Sistema integrato di BANCHE DATI su: **NORMATIVA**, **GIURISPRUDENZA** e **MODULISTICA**

ARSEA CLUB
Valuta le nostre **PROPOSTE** integrate di servizi e scopri le **CONVENZIONI** in essere

ARSEA RISPONDE
Hai un problema che ti assilla? Consulta ON LINE i nostri **ESPERTI**

NEWS
24/02/2011 Sono le associazioni a dover dimostrare il possesso dei requisiti per poter accedere alle agevolazioni fiscali...
24/02/2011 L'organizzazione di attività separate e correlata attività sportive?...
24/02/2011 Enti a offerta delle tradizioni locali. Quali nell'nes. L'elenco del 22/11...

Contatti | Privacy | Chi siamo

© 2009 Arsea s.r.l. - via S.Maria Maggiore, 1 - 40121 Bologna - P.IVA 02223121209



REGISTRAZIONE GRATUITA

*newsletter
scadenziari
documenti
modelli*

BANCHE DATI

*oltre 700 circolari
1100 normative di settore
125 fac-simili gestionali
dossier monotematici*

CONSULENZA

quesiti su aspetti gestionali



info@arseasrl.it

<http://www.arseasrl.it>